









# LIRICHE



A SPESE DELL' EDITORE.

# LIRICHE

DEL CAVALIERE

FELICE ROMANI

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA



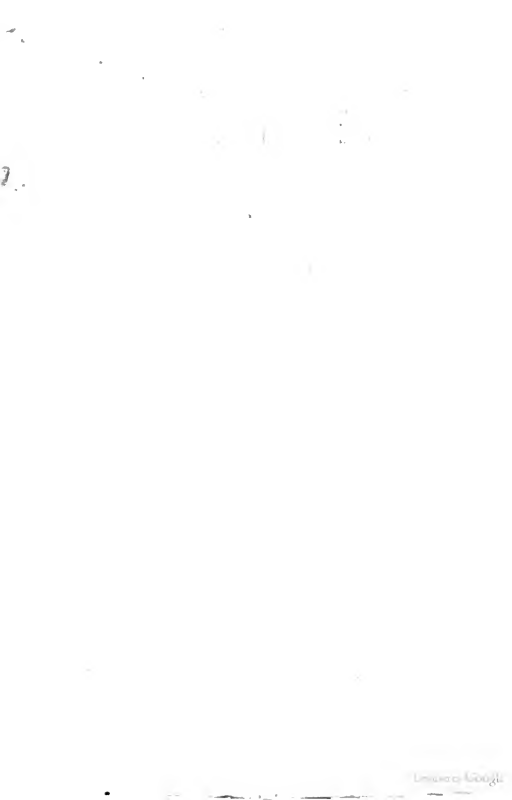
VOLUME II



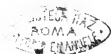
MILANO

TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI

MDCCCXLIV.



**ODI, ROMANZE**  
**E**  
**ANACREONTICHE**





## LA CETRA. 1



PUDICA Cetra, a me ti porse in dono  
Vergin ministra dell'alloro eterno,  
Allor che imberbe io meditava al suono  
Dell'ocëan paterno.

Garzon, mi disse, questo plettro è santo,  
Sante le fila ch'io per te temprai:  
Con venal carne e con lascivo canto  
Non profanarle mai.

Promisi: e tal dai nervi tuoi pereossi  
Un suon ne trasse la mia giovin mano,  
Che i patrii colli n'esultâr commossi,  
E ne sorrise Giano.

Corsero i Proci e i Mida; e allegratrice  
 Te di lor mute sale invan pregarno;  
 Te di molli pensier lusingatrice  
 Bramâr le Aspasia indarno:

Ch'io ti recaî dove Virtù modesta  
 Rammentava in silenzio i proprii fasti,  
 Dove ad Amor porgea Beltate onesta  
 Serti innocenti e casti.

Ahi sparve il fiore de' miei di ridenti,  
 E battè la sventura alle mie porte!  
 Ahi ben due lustri i tuoi soavi accenti  
 M'invidiò la sorte!

Ma ti ritrovo; e le tremanti dita  
 Ritentan la gentil corda di pria....  
 Deh! tu rispondi ancor, Cetra gradita,  
 Coll'antica armonia.

Rispondi; ed un sonante Inno di lodi  
 Abbia il Signor dall'infallibil telo.  
 Io canto nozze, avventurosi nodi  
 Già preparati in Cielo.

Ne porti un'aura ai santi clivi il suono  
Ove alberga la Dea che te mi diede!  
El'a vedrà ch'io ne rispetto il dono,  
Che non mancai di fede.

#### ANNOTAZIONE.

<sup>1</sup> *Quest'Ode e le cinque seguenti furono scritte per le nozze Brignole e Trissino; e qui si pubblicano non tanto per dar saggio di un genere poetico desunto dai Greci, a cui fin da giovane si esercitava l'Autore, ma per conservare memoria dell'amicizia che a quelle due famiglie lo strinse.*

## LA FELICITA'

### ODE II.

O tu più del marin Proteo mutabile,  
Tanti alterni in un dì volti e vicende;  
O più dell'onda, più del vento instabile,  
Chi mai, chi te comprende?

Te fra le molli rose e i lenti salici  
Canta, oziando all'ombra, il Sibarita;  
Te fra le calde tazze e i colmi calici  
Ebro Lucullo addita.

Allo scoppiar dei bronzi, e ai lieti cantici  
Della vittoria te il guerrier vagheggia;  
Nell'indico Oceän, pei flutti atlantici  
Teco il nocchier veleggia.

Ognun che vive per te suda e assidera,  
 Per te si lima all'aër chiaro e al bruno:  
 Tener si pensa ognun che ti desidera,  
 E non ti tiene alcuno.

Io pur te cerco; e mi affatico e macero  
 In lunghe veglie, e a lunghi studii volto.  
 Che ne ritraggo? Il vestimento lacero,  
 Ed il pallore in volto.

Dove sei tu, che nostra Dea ti nomini,  
 Che amara vita di addolcire hai vanto?  
 Forse del vano delirar degli uomini  
 Figlia sei tu soltanto?

In cotal guisa io mi querelo e medito.  
 Virtù m'appare, che così m'esorta:  
 « Lei cerca invan chi a' folli affetti è dedito;  
 Il Savio in cor la porta.

Lei non abbaglia quel che il volgo venera  
 Splendor di gemme, o titolo d'onore;  
 Ella si appaga di una dolce e tenera  
 Affezion del core.

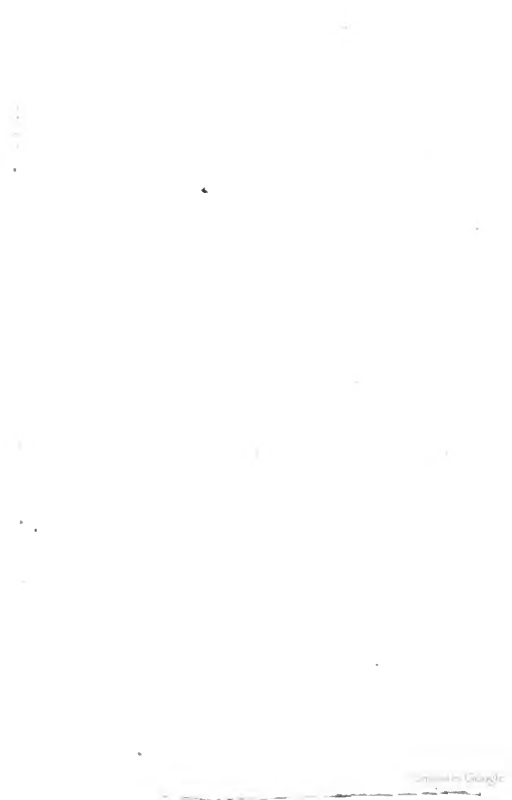
L'aule cui folle Ambizion magnifica  
 Fugge, nè de' frequenti atri si piace;  
 Stanza si elegge di abitar pacifica  
 Coll' Amistà verace.

Ella antepone delle tube ai fremiti  
 Di solitaria Filomena i canti;  
 Ella condisce di diletto i gemiti  
 Delle fanciulle amanti.

Spesso si aggira ove di incensi fumano  
 L'are d'Imene e dell'intatta Fede;  
 E va spiando se per me si allumano  
 Le nuziali tede.

Allor si appressa, e alle bell'alme attingere  
 Consente al nappo de' piacer concessi,  
 E riman terza il dolce nodo a stringere  
 De' maritali amplessi. »

Tace Virtude: e Te mi addita, o amabile  
 Coppia, che movi al sacro altar con lei . . . .  
 Felicità! Non larva od aura instabile;  
 Ma vera Dea tu sei.



## IL PUDORE

### ODE III.

O Amor! qual Genio d'ampio vel coperto  
Ti viene a tergo con severo ciglio?  
Ve', che rapito alla tua destra il scerto,  
Messe alle rose il giglio.

E tu tel soffri! e con le molli piume,  
Qual aura un fiore, lo vezzeffi amico!  
Ahi! bada: egli è il Pudor, geloso Nume,  
Nostro avversario antico.

O Imene! Amor risponde: ai dolci riti  
Non vien molesto, nè straniero il Dio:  
Spenta ogni gara, e insiem di gloria uniti  
Regniamo ed egli ed io.

A noi soggette alternamente or sono  
 Gravi matrone e verginelle tenere:  
 Il Gnidio cinto alla Virtute io dono,  
 Egli il suo velo a Venere.

Ei tarpa i vanni del desire audace,  
 Il timor pigro io rendo pronto e baldo;  
 L'arsura ei temprà dell'Idalia face,  
 La sua freddezza io scaldo.

Quando in un vago ciglio egli si mostra,  
 Sovra due be' labbruzzi io mi distendo;  
 S'egli due gote vereconde innostra,  
 Teneri gli occhi io rendo.

Noi confondiam sospir, guardi e favella;  
 Egli i miei modi imita, io seguo i suoi:  
 L'un serve all'altro: egli di me si abbella,  
 Io mi abbellò di lui.

Così parlava Amor. Imene intanto  
 Gli occhi bramosi a te volgeva, o Sposa,  
 Mentre movevi del tuo fido accanto  
 Qual colomba amorosa.

Vide il desir negli occhi, e in un sul viso  
Spiegarsi di onestade il bel cinabro,  
Vide del seno il palpito improvviso,  
E il dolce Sì sul labbro;

E porgendo al Pudor le sue catene:  
Le abbella, disse, del gentil tuo fiore;  
Compagno e amico sarai tu d'Imene,  
Come già sei d'Amore.



## A URANIA

### ODE IV.

E a Te di risonante Inno sull'ali,  
S'ergon del pari a Te laudi e preghiere,  
O di tutte maggior menti immortali,  
Anima delle sfere.

Son figli tuoi questi leggiadri Dei  
Speranza di garzoni e di donzelle;  
Tu sola ad ambidue provvida sei  
Di strali e di facelle.

Mente chi dice un generato in Guido,  
L'altro fra i lauri del vocal Permesso:  
Ambo nell'astro che sceglieasti a nido  
Nacquer d'un raggio istesso.

Ed cran teò allor che vita e moto  
 Desti al creato col fecondo spiro,  
 Allor che gli astri cominciâr pel vuoto  
 Il lor perpetuo giro.

Tu li spedisti messagger di pacc  
 Del reo Titano alla selvaggia prole,  
 Più sventurata poichè il padre audace  
 Ebbe furato il Sole.

Lasciâr de' Numi alla presenza amica  
 L'un sesso e l'altro la ferina scorza;  
 Beltade apprese a diventar pudica,  
 Si fe' gentil la Forza.

Quindi le prime leggi, e i primi patti,  
 E riti ed are, e a piè dell'arc i giuri,  
 Quinci la fè degl'imenei contratti,  
 E i talami securi.

E tu mentre ten vai di stella in stella  
 Governando le lor danze vivaci,  
 Volta alla terra che per te si abbellà,  
 Dell'opra tua ti piaci.

Deh! ti sofferma, o Diva, e protettore  
 Inchina un guardo a questa nobil Coppia;  
 Tu la dolcezza del lor casto amore,  
 Tu i bei legami addoppia.

L'alme gentili ambo a te fian pur conte,  
 Che in ciel son nate in una stessa spera,  
 Ed hanno ancora una favilla in fronte  
 Della beltà primiera.

Sciogli un tuo riso, e il lor natio pianeta,  
 Da te temprato, onnipossente Dea,  
 Splenda ad esse quaggiù di luce lieta,  
 Come lassù splendea.





## AL PADRE DELLA SPOSA

### ODE V.

A te mi volgo, o Padre, e luce incerta  
Veggio di gioia sul tuo nobil viso,  
Siccome stella per vapor coperta  
Languido scioglie un riso.

Pensi tu forse che già l' ora pende  
In cui lontana irne dovrà la figlia?  
Che val, se un altro astro d'amor ti splende  
Gioia di tua famiglia?

Piangeva Icario, cui Lucina avara  
Di doppia prole non fe' lieto il core,  
Quando Penelopéa, la vergin cara,  
Seco rapiva Amore.

Nè a lui restava chi sul margo ombroso  
Fior gli cogliesse del tranquillo Eurota;  
Chi gl' imprimesse un sol bacio amoroso  
Sulla paterna gota.

Ma quando alla felice Itaca in seno  
Di Telemaco madre udi la figlia,  
Il venerando veglio al ciel sereno  
Lieto levò le ciglia.

Ed oh ! Giove , gridò , rendimi padre  
D' altra vergin gentil pari alla suora ;  
E Amor, se quella pur d' eroi vuol madre ,  
Quella mi tolga ancora.

## ALLA SORELLA DELLA SPOSA

### ODE VI.

NÈ tu senza un mio Carme oggi ne andrai,  
Vaga fanciulla dai grand' occhi neri:  
Invan ritrosa me ne veli i rai;  
Vi lessi i tuoi pensieri.

Cresciuta al fianco dell' amata suora,  
Di ridenti traevi avventurosa,  
Simile a rosa cui nutri l' aurora  
Presso d' un' altra rosa.

Ma venne Amor; e lei cogliendo, or sola  
Te lascia, e priva dell' amplesso usato,  
Qual solitaria e pallida viola  
Entro a giardin predato.

Tale è lo stil d' Amor: non fia chi creda  
 Per pianto o preghi mutar voglia in esso :  
 Le yeziose lo san figlie di Leda,  
 Nate dall' ovo istesso.

Quando la prima andò sposata in Argo  
 Ad abitar di Pelope le case,  
 Del patrio Eurota a sospirar sul margo  
 La vergine rimase.

La consolâr le Ninfe, e in riva al fiume  
 Memore ancora de' materni amori,  
 Le preparò cortese il Cipro Nume  
 Un talamo di fiori.

Milano, 1822.

## ALL' AMICA DE' PRIM' ANNI

### ODE VII.

Sgi bella ancora . . . . Ah ! sì, sei bella , e quale  
Di tua serena età fosti all' aurora ,  
Quando partì dagli occhi tuoi lo strale  
Che in sen m' è fitto ancora.

Simile ad aura che di puro fonte  
Lambe, nè increspa la tranquilla faccia ,  
Lieve il Tempo passò sulla tua fronte  
Senza lasciarvi traccia.

Ah ! sì, sei bella. Ancor ti fascia e serra  
Quell' aureola di fulgor divino ,  
Che ti vid' io quel dì che sceso in terra  
Credetti un Serafino.

Sei bella ancora ! Da te spira e move  
 La mistica di prima aura amorosa,  
 Come dall' alba la rugiada piove,  
 L' olezzo dalla rosa.

Eppur , tel giuro, o mia celeste fiamma,  
 Lo giuro a te, per cui sol vivo e penso,  
 Io t' amerei, nè scemeria pur dramma  
 Di questo amore immenso ;

Io ti amerei, sì, t' amerei quand' anco  
 Svanisse il raggio che in te brilla eterno,  
 Quando il crin nero ti mutasse in bianco,  
 La pigra età del verno :

Chè non mi spinge a te desio profano  
 Di tue leggiadre e seduttrici forme;  
 È l' alma mia tratta da istinto arcano  
 Dell' alma tua sull' orme.

È l' alma mia, che senza posa alcuna  
 Dietro la tua spiega ansiosa i vanni,  
 Nè allenta il volo per crudel fortuna,  
 Nè per rivolger d' anni :

Pari a quel fiore che in suo lento stelo  
L'amante capo al Sol diletto aderge,  
E lo adora del par, se spunta in cielo,  
O se nel mar s' inmerge.

Torino, 1835.



# VOTI DI UN FANCIULLO

NELLE NOZZE DEL SUO TUTORE

## ODE VIII.

Oh! fra i giocondi scerti a te versati,  
Fra i cantici che a te suonan devoti,  
Oh! dimmi se i miei fior ti fian pur grati,  
Dimmi se udrai miei voti.

No, non m'udir — Quando al mattin ridente  
Dà lode in suo tenor tutto il creato,  
Non chiede al Sol se il suo profumo ei sente  
La mammola del prato.

Al tempio movi: in di per te sì lieto  
Nè un tuo pensiero sia da me rapito:  
Teco viene il mio cor, teco in segreto  
Balza ed esulta al rito.

Chè non poss' io del sacro altare al piede,  
 Sciolto l' incarco de' terreni sensi,  
 Mischiar mi al lampo delle ardenti tede,  
 Al fumo degli incensi ?

Chè non poss' io degl' organi canori  
 Unirmi al suono, e all' eccheggiar de' carmi,  
 E coi sospiri degli amanti cori  
 Sospir d' amore alzarmi ?

Vorrei poggiar alla più bella spera,  
 Dove piove quaggiù letizia e vita :  
 Vi lascerei per te calda preghiera  
 Non mai lassù salita.

Movi, movi all' altar — Doman tu stesso,  
 Fissando un guardo sul mio vergin volto,  
 Vi leggerai l' ardente voto impresso  
 Forse già in cielo accolto :

E il dì che speme ti darà di figli,  
 Quel dì beato, dirai forse in core :  
 Deh ! il primo figlio mio costui somigli !  
 V'ami di tanto amore !

Milano, 1834.

## SEPARAZIONE

### ODE IX.

Addio! — Mai non parve il ciel più nero ,  
Nè mai sì trista mi sembrò la terra ,  
Quando da te mi dipartia quel fero  
Destin che mi fa guerra.

Consolatrice venia meco allora  
Speme che almen da un cor pianto io partia ,  
Speme che d' infelice esule infiora  
La solitaria via.

Ma tu tranquilla or siedì, e al calpestio  
Degli istanti corsier volto non cangi ;  
Odi serena il doloroso addio,  
E al pianger mio non piangi.

Addio dunque, e per sempre! — Errai, nol nego,  
 Ma più ria del fallir pena mi dai;  
 E tolga il cielo, da cui morte io prego,  
 Che tu la provi mai.

Sebben talvolta mi offerisse amore  
 Melata tazza, io non la bebbi intera;  
 Libata appena, ahimè, si avvide il core  
 Che avvelenata ell' era !

Ed io pien di vergogna e di rimorso ,  
 L' ore gemendo in vaneggiar perdute,  
 Alla tua cara immagine ebbi ricorso  
 Siccome a mia salute.

Non tu così . . . . Tutta ti desti, tutta,  
 Persona ed alma, ora e per sempre, altrui!  
 A disegno ti desti, e non sedutta,  
 Come sedutto io fui !

Oh ! se volevi tu, cruda, punirmi ,  
 Era il tuo sdegno il punitor più rio;  
 Ma non dovevi nell' onor ferirmi,  
 Nell' onor tuo che è mio.

Non dovevi dannarmi all'onta estrema  
 Di veder sì celeste alma avvilita,  
 E a diffidar della virtù suprema  
 Che non ti porse aita.

Segui, segui il tuo fato: omai son vane  
 Rampogne e accuse, e l'ire al vento sparte:  
 Nulla a sperar dall'avvenir rimane:  
 Un abisso ci parte.

Ah! possa almen, possa colui che or miro  
 Arbitro de' tuoi giorni ancor fiorenti,  
 Non costarti col tempo un sol sospiro,  
 Nè far che me rammenti!

Possa sovra il passato, ah! sì funesto  
 Il silenzio seder, posar l'oblio!  
 Possa la benda tua.... Ma il cocchio è presto  
 Addio per sempre, addio!

Genova, 182



CONSOLAZIONE  
A POMPEO MARCHESI

INFERMO

ODE X.

Non ti doler se l'ultima  
Del labil anno aurora  
Tristo ti lascia e languido  
Sull' egre piume ancora.  
Anno fatal fu questo,  
Anno a virtù funesto,  
Che a favellar coi secoli  
D' alte sciagure andrà.

Aspro di regi e popoli  
Racconterà conflitto;  
Dubbia la sorte pendere  
Fra la baldanza e il dritto;  
E col terror di guerra  
Lunge di terra in terra,  
Come flumana scorrere  
L' indica lue dirà.

Oh! chi membrandò i gemiti  
 Del travagliato mondo  
 Fia che s' adiri e dolgasi  
 De' proprii mali al pondo ?  
 Tu, se alcun giorno ingrato  
 Volle serbarti il fato ,  
 Tu nel pensier consolati  
 Che gloria lo abbelli.

Pensa che incorruttibile  
 Lauro t' ornò la chioma:  
 Pensa che tutta Italia  
 Il Fidia suo ti noma :  
 Che, lusinghiera immago,  
 Di quanto è in ciel più vago,  
 La Penitente in Magdalo  
 Dal tuo scalpello uscì \*.

E sorgi allora ; e al nascere  
 D' anno novel t' allegra :  
 Aura ci ti reca ambrosia  
 Che il tuo vigor rintégra :  
 Sorgi ai ridenti augùri  
 Di lieti di futuri,  
 E ai sassi inerti ch' anima  
 Attendono da te.

Sorgi : e all' ingenua Vergine <sup>2</sup>

Intorno a cui ti piaci ,  
Affretta il molle zeffiro  
Che l' accarezzi e baci :  
E in secolo perverso ,  
Muto di nobil verso ,  
Porgi di grave cantica  
Nuovo soggetto a me.

Milano , 1832.

## ANNOTAZIONI

- <sup>1</sup> *La celebre statua della Maddalena.*  
<sup>2</sup> *La Flora intorno alla quale lavorava la Scultore.*

A

MADAMIGELLA LUIGIA BRANCA

ODE XI.

Au! non mi dir, bell' Angelo,  
Non dir che non m' ispiri.  
Un de' tuoi sguardi teneri,  
Un solo in me si giri:  
E ciel sereno e limpido  
Aprirsi a me vedrò.

Parla: e men dolce il gemere  
Dirò del rosignolo:  
Movi: e men lieve ed agile  
Dirò dell' aura il volo:  
Sorridi: e in te sorridere  
Il lieto april dirò.

Sol quando scorri il cembalo  
Con sì soavi tocchi,  
Quando il sentir dell' anima  
Tutto t' appar negli occhi,  
Versi al pensier non chiedere,  
Lascia un sospiro al cor.

Tutto in que' dolci numeri,  
Tutto sommerso ci resta.  
Bacia la man virginea,  
La mano che li desta,  
E all' aure che li portano  
Vorria rapirli ancor.

Milano, 1838.

## V O T I

### ODE XII.

FIORENTE appena, e giovane  
Di dieci primavere,  
Si forte a noi già parlano  
Quelle pupille nere!  
Raggio di tua bell' anima  
Da loro si diffonde,  
Qual face in vel s'asconde,  
E pur trapassa il vel.

Oh! qual sarai, bell' Angiolo ,  
Quando l' età crescente  
Fia che secondi i teneri  
Moti d' un cor che sente?  
Quando ad un bene incognito  
Spinta da affetto arcano ,  
Vuota la terra, e vano  
Fia che ti sembri il ciel?

Possa, deh! possa offrirtelo,  
 E di te degno, il fato!  
 Per te d'amore il calice  
 Non sia di fiel temprato!  
 Corra serena e placida  
 Sempre per te la vita,  
 Come per via fiorita  
 Un limpido ruscel!

Or cresci, amabil vergine,  
 Cresci alla madre appresso,  
 Come in giardin recondito,  
 Giglio all' altar promesso:  
 Cresci felice, e pasciti  
 Di sue virtù il core,  
 Come fragranza il fiore  
 Sugge al materno stel.

Cresci . . . Non puoi comprendere  
 Tutti finor miei voti:  
 Di questa vita i turbini  
 Ti son per anco ignoti . . .  
 Non sai, non sai degli uomini  
 Il lusingar fallace,  
 E la pietà mendace,  
 Ed il gioir crudel.

Ma quando un mondo inospite  
Vedrai dagl'anni aprirti,  
Quando del mar che valichi  
Conosceraï le sirti,  
Oh! i voti miei ricordati,  
E guata il mar dal lido,  
Come al boschetto iufido  
Guata scampato augel.

Milano, 1834.

## VATICINIO

### ODE XIII.

Un dì — poichè sì giovane  
Già tanto ti sublimi,  
E sulle scene italiche  
Orma sì grande imprimi —  
Un dì — se te non vincono  
Gli encomii od il livor —

Fia che tu l'alpe valichi,  
Fia che veleggi i mari,  
Brama ed amor de' popoli,  
Cui furo i cieli avari  
De' modulati numeri  
Dati a noi soli ancor;

E te veggendo, attoniti,  
 Sì prode e sì gentile,  
 Sia che tu calzi il fulgido  
 Coturno, o il socco unile,  
 L' alme col pianto affliggere,  
 Col riso consolar :

Ti recheranno i Proceri  
 Di Senna e del Tamigi  
 L' oro che in copia versano  
 In Londra ed in Parigi  
 Arti, virtù e vizii,  
 E scettro in terra e in mar.

Ma caro a te magnanima,  
 Più di qual sia tesoro,  
 Coglier sarà la nobile  
 Fronda del sacro alloro,  
 Che a sommi ingegni educano  
 L' aure che ti nutrir:

Alloro, cui rispettano  
 In fronte al Pesarese  
 Il Parigino instabile,  
 Ed il ritroso Inglese;  
 Serto, cui molti anelano,  
 Nè ponno conseguir.

Chè prodigata e facile  
Fra noi non è mercede,  
Al gorgheggiar volubile  
Che sol l'orecchio fiede,  
Nè affetto mai nè fremito  
In uman cor destò;

Ma dassi all' arte musica,  
Che pinga, che colora  
Pensier, concetti, immagini  
Vive nel verso ancora,  
Poichè dal sonno l' Italia  
Polinnia si svegliò.

Milano, 1833.

## ANNOTAZIONE

<sup>1</sup> *L'Autore si rivolge alla signora Fanny Tacchinardi Persiani, che sin da quel tempo tanto di sè prometteva. La fama acquistata oltre monte da questa egregia cantatrice ha giustificata la predizione del Poeta.*

## LE NOZZE D' ARGENTO 1

### ODE XIV.

FRA i luminosi Spiriti,  
Che, come Iddio concede,  
Un raggio in terra accendono  
Della superna sede,  
E un sentimento svegliano  
Nell' intelletto umano  
Di quel gioire arcano  
Che gli è serbato in ciel,

Avvi un purissimo Angiolo  
Creato d' un sorriso,  
Che con catena eterea  
Temprata in paradiso  
Alma congiunge ad anima,  
Unisce vita a vita,  
Come in valle fiorita  
Due gigli in uno stel.

Dovunque i suoi si volgono  
 Occhi cilestri e santi,  
 Ivi è letizia, e candida  
 Fede di casti amanti;  
 Dovunque spira un alito  
 Del labbro suo beato,  
 Rinnovasi il creato,  
 Non può degli anni il gel.

E come in sen de' giovani,  
 Così de' vegli in petto  
 Le fiamme ei nutre e suscita  
 Di un innocente affetto;  
 Sombriante al Sol, che provvido  
 Scalda in pendice aprica  
 Del par la quercia antica  
 E il tenero arboscel.

Salve, o vitale Spirito,  
 Fonte d'amor perenne!  
 Noi t'invochiam propizio  
 In questo dì solenne,  
 In questo dì, che al volgere  
 Di dieci lustri interi,  
 Torna coi rai sinceri  
 Di cui brillò per te,

Quando stillante ambrosia,  
 I vanni, il crin, la vesta,  
 Fausto scendevi ai talami  
 Di questa Coppia onesta;  
 E del Ceresio il margine  
 A te di fiori oliva,  
 E il colle e il pian gioiva  
 Al tocco del tuo piè.

Tal quando in mezzo ai placidi  
 D' Eden recessi ombrosi,  
 Ai di del mondo vergine,  
 Scendevi ai primi sposi,  
 Di nuova gioia un fremito  
 Corse per l' aria pura,  
 E presenti natura  
 Gli arcani dell' amor.

Vieni, o soave spirito,  
 Come quel giorno scendi;  
 La face tua vivifeca  
 Un' altra volta accendi;  
 Reca con te le floride  
 Ghirlande di salute,  
 L' ore di gioventute,  
 La fresca età del cor.

Ei vien . . . . Lo annunzia il giubilo ,  
 Che nei vivaci sguardi,  
 Qual luce in gemma nitida,  
 Fulge dei duo vegliardi.  
 Ei viene . . . . Ed essi il veggono  
 Di nuovo ben foriero,  
 Che il memore pensiero  
 Di meritar pur sa ;

Però che come in tavola  
 Da dotta man scolpita,  
 Le mille a lui si schierano  
 Virtù di santa vita:  
 Fede , qual rupe, immobile;  
 Speranza in Dio fidente;  
 Gaudii di casta mente;  
 Di retto cuor pietà.

Ei viene ! . . . E al suon de' cantici,  
 All' echeggiar dei voti,  
 Mira sugl'occhi teneri  
 Dei figli e dei nepoti  
 Spuntar la dolce lagrima,  
 Sommessà al ciel preghiera,  
 Ch' ei la mortal carriera  
 Infiori ai giusti ancor :

E quei la man protendere  
 Alla diletta prole,  
 E benedirli, e porgere  
 Grazie al Signor che vuole  
 Lieta la lor canizie  
 Della soave speme  
 Che in lei si eterni un seme  
 Del patrio suolo onor.

Salve, o fra i cori angelici  
 Il più soave e bello!  
 Salve! e arridendo visita  
 Questo felice ostello.  
 Tu in Mambre amico ed ospite  
 Al veglio Abràm scendevi,  
 E gioie promettevi  
 Non date a tarda età.

Tu del Cedron palmiero  
 Lungo i beati clivi,  
 Al fortunato Isacide  
 Visitor venivi;  
 Ed esso fra le tenebre  
 Dell' avvenir profondo,  
 Grande vedea nel mondo  
 La sua posterità.

Torino, 1831.

## ANNOTAZIONE

<sup>1</sup> *L' Autore consecrava questo componimento all' egregio Architetto Giuseppe Leoni nell' occasione che si festeggiava in Lugano il cinquantesimo anno di matrimonio de' genitori di lui Andrea Leoni e Lucrezia Frasca.*

## ALLA NOTTE \*

### ODE XV.

AH! se il mio Bene mi conduci in seno,  
Se l'orme veli del gentil suo piè,  
Profonda notte, mi fia caro meno  
Il più bel giorno al paragon di te.

Cessa dal canto, o tortora gemente;  
Risvegliar tu potresti il genitor.  
Proteggi la mia Bella; essa è innocente  
E, siccome sei tu, serva d'amor.

E tu, ruseel, corri più dolce e lento;  
Puoi turbar mormorando il mio gioir....  
Io stesso, ad onta d'ogni mio tormento,  
Freno in sen la metà de' miei sospir.

## ANNOTAZIONE

<sup>1</sup> Questa e la seguente Ode, già pubblicate come Romanze di un Trovatore, sono imitate dal Francese.

## RAGIONE E DESIDERIO



### ODE XVI.

LA prima volta che nel cor ci scende  
Amor porta con sè speme e martir.  
Che fa l' anima allor ? pugna o s' arrende?  
Quel consiglia ragion, questo il desir.

Lasso ! lo sento: riportar vantaggio  
Debbe il desire consiglier miglior :  
Questa ragione che comanda al saggio  
Vien dalla mente, nua il desio dal cor.

Ad ogni istante dell' amato oggetto  
Ci dipinge il pensier grazie e beltà :  
Vestito un sogno di quel caro aspetto ,  
Tutta la notte vagheggiar nel fa.

Quando dal sonno il novo di ci desta  
La bella immago si dilegea è ver . . . .  
Ma dell' immago la memoria resta,  
E a vagheggiarla ancor torna il pensier.

Milano, 1818.

## MESTIZIA

### ROMANZA I.

Un suono ha l'arpa flebile,  
Un suon che sol la scuote,  
Qual rediviva immagine  
D' un bene che passò.

Invan le corde tremole  
Io tempro ad altre note ;  
Quel suon ritorna a gemere ,  
Tacer quel suon non può.

Deh ! segui, o suon patetico;  
Il gemer tuo mi piace,  
Sebben sian poche l' anime  
Che il ponno sostener;  
Te preferisco al tenero  
Susurro, ma fugace,  
Che intorno a me destavano  
I vanni del Piacer.

Milano, 1823.

## IL DESIDERIO

### ROMANZA II.

Oh! se tu fossi meco  
Sulla barchetta bruna,  
Che al raggio della luna  
Vedi pel mar fuggir!

Oh! se tu fossi meco,  
Ti rapirei, mio Bene,  
Alle infelici arene  
Dove dobbiam languir.

Soli per l' ampio seno  
Dell' Oceán dormente,  
Soli del ciel tacente  
Sotto l' immenso vel,

Libero pianto almeno  
Sparger potremmo uniti,  
Lamenti non traditi  
Da testimon crudel.

E in rammentar gli orrori  
Di questa vita oscura,  
La tua, la mia sventura,  
Ed il comun soffrir;

Stancati viatori,  
Noi chiederemmo al mare,  
O porto per posare,  
O abisso per morir.

Venezia, 1824.

## LA SOFFERENZA

### ROMANZA III.

A che di voti e gemiti  
Stanchiamo il ciel, mia vita?  
Non tutta è inaridita  
La fonte del dolor.

Soffriamo infin che mutino  
L'empio tenore i fati;  
E da' martir passati  
Prenda fermezza il cor.

Soffriam, poichè di lagrime  
Si nutre in terra amor.

Lasciam che a noi s' oppongano  
 Padri e congiunti avari;  
 Lasciam che terre e mari  
 Ne sian frapposti ancor:

Sempre saran nostr' anime ,  
 Sempre costanti insieme ,  
 Unite nella speme ,  
 Unite nel timor.

Duriam, chè per ostacoli  
 Più si rafforza amor.

E se al livor degli uomini,  
 Se all' ire della sorte  
 Unisse pur la morte  
 L' estremo suo rigor;

Ambo aspettiamo intrepidi  
 L' inesorato strale:  
 Noi spiegheremo l' ale  
 Vita a cercar miglior ....

Moriam, chè l' alme s' amano,  
 E il cielo istesso è amor.

Venezia, 1824.

## IL MISTERO

### ROMANZA IV.

Ss tranquillo a te d' accanto,  
Donna mia, talun mi vede,  
O felice appien mi crede,  
O guarito dell' amor :

Ma non tu, che pur sai quanto  
Combattuto e oppresso ho il cor.

Come lago che stagnante  
Par che dorma, e appena mova,  
Ma tempeste in fondo cova  
Sconosciute al viator,

Muta calma ho nel sembiante,  
Ho scompigli in fondo al cor.

Se un sospiro , se un lamento  
Il timore a me contende ,  
Dell' amore che m'accende  
Non scemò l' intenso ardor ;

Come lampa in monumento ,  
Non veduto avvampa in cor.

E vivrà benchè represso ,  
Benchè privo di conforto ;  
E vivrebbe, ancor che morto  
Lo volesse il tuo rigor :

Chè alimento da sè stesso  
Prende amore in nobil cor.

Milano, 1825.

## LA VEDOVA

### ROMANZA V.

Non cercate sul mio volto  
Lo splendor de' lieti dì:  
Come fior dal verno colto  
Nelle lagrime morì.

Sparso il crine ondeggia al vento,  
Nudo è il collo, e scinto il sen ....  
Che mi vale ogni ornamento ?  
Non mi vede il caro Ben.

Non chiedete perchè lassa

La mia fronte è china al suol :

Clizia anch'ella il capo abbassa

Quando in cielo è morto il Sol.

Dorme l'arpa, o solo al pianto

Io la desto all' ombre in sen . . . .

Che mi val di gioia il canto ?

Non m'ascolta il caro Ben.

Milano, 1825.

COMMiato  
DI  
ELEONORA A TORQUATO

ROMANZA VI.

PARTI, va, t'invola all' ire  
D' un destin persecutor :  
Empia corte, e iniquo Sire  
Han dannato il nostro amor.

Questo amor che in cielo è nato,  
Solo in cielo avrà mercè,  
Là saremo, o mio Torquato,  
Tu a me pari, io pari a te.

Coll' esiglio invan si tenta  
 Si bel foco in noi sopir;  
 Lontananza lo alimenta  
 Di speranza e di martir.

Fra noi sorga un mondo intero,  
 Separarci non potrà....  
 L' ampio volo del pensiero  
 Ogni spazio varcherà.

Vanne, e soffri; e a' tuoi tiranni  
 Coraggioso insegna tu.  
 Che si affina tra gli affanni  
 E l' ingegno e la virtù.

Serto avrai del tuo poema  
 Così splendido e gentil,  
 Che d' Alfonso il diadema  
 Parrà fregio oscuro e vil.

Parlerà de' tuoi tormenti,  
 De' tuoi merli parlerà  
 Una voce che i potenti  
 D' onta eterna coprirà.

Ed io stessa all' ultim' ora  
 Ai superbi ancor dirò:  
 Che a te salse Eleonora,  
 Che non ella a sè t' alzò!

# LA ROSA APPASSITA

ALLEGORIA

## ROMANZA VII.

Fu sì breve la tua vita ,  
    Rosa bella !  
Fresca ieri, oggi appassita,  
    Non più quella !  
Crudo insetto a farti danno  
In te scese, e il sen t' apri . . . .  
Per l' amor d' un cor tiranno  
La Beltade ognor peri.

Il ruscello in cui ti piacque  
 Di specchiarti ,  
 Lamentoso appressa l' acque  
 Per bagnarti.  
 Più non giova, o smorto fiore ,  
 Il suo placido lambir ....  
 Quando il colpo è giunto al core  
 È impossibile guarir.

Vola il zeffiro, e da lunge  
 Ti saluta ....  
 Non ti trova allor che giunge ....  
 Sei caduta !  
 Mesto geme il zeffirello,  
 E ti bacia estinta ancor ....  
 Ah! morir ben può il Diletto  
 Ma non può morir l' Amor.

Milano, 1882.

SERENATA  
A GIUDITTÀ PASTA

ROMANZA VIII.

VOCE SOLA

ASCOLTATE — Qual dolce lamento  
Della notte i silenzi interrompe?  
È sospiro di querulo vento?  
Flutto è forse che al lito si rompe?  
Alcïon che predice tempesta?  
Rosignolo che geme d'amor?

CORO

È GIUDITTÀ che intona la mesta,  
La notturna elegia del dolor.

## VOCE SOLA

Ascoltate — Suonar da lontano  
 Più gioconda una voce si sente.  
 L' inno è forse d' augello montano.  
 Che saluta l' aurora nascente ?  
 È liuto che invita sull' aia  
 A danzar forosette e pastor ?

## CORO

È GIUDITTA che intuona la gaia  
 Canzonetta d' un ilare cor.

## TUTTI

Ah ! l' orecchio all' alterna porgete  
 Armonia di quel labbro celeste.  
 Aure, augelli, e voi, rivi, tacete :  
 Emularla giammai non sapreste.  
 Men cortese, Natura vi diede  
 Scioglier voce d' un solo tenor ;  
 Canti e modi a lei sola concede ,  
 Quanti sono gli affetti del cor.

Venezia, 1834.

## PARTENZA

### ROMANZA IX.

PIANGI, ed il tuo bel cuore  
Col mio sospiri e gema :  
Questa del tuo Cantore  
È la canzone estrema.  
Del patrio mio terren  
Fuggir degg' io ....  
Sciogli al tuo pianto il fren ....  
Malvina! addio.

Odi: tra fronde e fronde  
 Si lagna il venticello;  
 La luna il volto asconde;  
 Stride sinistro augello ....  
 Presagio, amato Ben,  
 Funesto e rio!...  
 Sciogli al tuo pianto il fren;  
 Malvina! addio.

Deh! se mai fia eh' io pera,  
 Volgiti all' Occidente;  
 Mira le nubi a sera  
 Tinte dal Sol morente ....  
 Vedrai di quelle in sen  
 Lo spirto mio ....  
 Sciogli al tuo pianto il fren,  
 Malvina! addio.

Genova, 1828.

## ALL' AMANTE LONTANO

### ROMANZA X.

MENTRE solinga al tacito  
Chiaror d' incerta luna  
Erro sul lido, e dolgomi  
Della crudel fortuna,  
E accuso il ciel, che barbaro  
Ci diparti quaggiù,  
Oh! dimmi tu  
Se pensi a me,  
Di' se mi serbi fè.

Io di tua sorte interrogo  
 Le spume fuggitive,  
 I venti che sospirano  
 Fra l' alghe delle rive,  
 Gli astri che consapevoli  
 Ti miran di lassù . . . .

Oh ! dimmi tu,  
 Oh ! dimmi a chi  
 Parli di me così ?

Talor mi sembra intendere  
 La voce tua nel grido  
 Dell' alcion che fabbrica  
 Alla compagna il nido,  
 Tendo l' orecchio, e, o misera !  
 Veggo che inganno ei fu . . . .

Oh ! dimmi tu :  
 Ti scende ancor  
 Un mio sospiro al cor ?

Sovente in pura nuvola  
 Che all' orizzonte albeggia  
 Parmi che, pari a un angelo,  
 A me volar ti veggia,  
 E a me le braccia stendere  
 Per non lasciarmi più . . . .

Oh ! dimmi tu,  
 Oh ! di' se v' è  
 Chi mi dipinga a te ?

Torino, 1838.

## L' ADDIO DI ANNETTA

### ROMANZA XI.

DUNQUE addio, mio caro Amore!  
Un amplesso . . . . e poscia addio!  
Non v' ha pena, non dolore  
Pel tuo core, pel cor mio,  
Che pareggi il rio martire  
Di dover così partire,  
Caro Amore!  
Di dover così partir.

Oh ! se Iddio ci avesse dato  
 Un di solo, un di ridente,  
 Noi potremmo nel passato  
 Consolarci del presente,  
 Trovar forza per soffrire  
 Nel terribile avvenire,  
     Caro Amore !  
 Nel terribile avvenir.

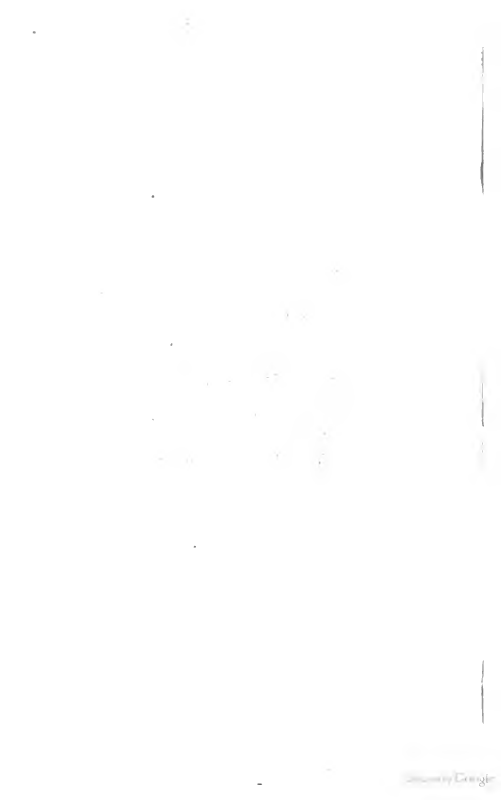
Ma di gioia un raggio puro  
 Non brillò per noi giammai :  
 Un vapore, un velo oscuro  
 Ne turbò mai sempre i rai :  
 Il piacere fu un baleno  
 Che si spegne all' ombra in seno,  
     Caro Amore !  
 Che si spegne all' ombra in sen.

Pur non mai, non mai mi volsi  
 Contro il barbaro destino :  
 Di penar non mai mi dolsi,  
 Chè penavi a me vicino.  
 Fra due cor diviso almeno  
 Il martir si sente meno.  
     Caro Amore !  
 Il martir si sente men.

Or ch' io sono a te rapita,  
 Or che tolto a me tu sei,  
 Colle spine di mia vita  
 Gli altrui fior non cambierei.  
 Se a gioir è solo un cuore,  
 Quel gioir si fa dolor,  
     Caro Amore!  
 Quel gioir si fa dolor.

Dunque addio!... La nostra speme  
 Nacque in mezzo alla sventura,  
 Qual d' autunno all' ore estreme  
 Nasce il Solc in nebbia oscura:  
 E sen muor senza vigore,  
 Come il Sol che in nebbia muore,  
     Caro Amore!  
 Come il Sol che in nebbia muor.

Torino, 1838.



## L' INCONTRO

### ANA CREONTICA I.

Un fanciullo tutto bello  
Incontrai per aspra valle,  
Sotto il peso di un fardello  
Curve curve avea le spalle,  
E traeva il poveretto  
Spessi aneliti dal petto.

Bel fanciullo, a lui gridai,  
Bel fanciullo, arresta il passo :  
Dove vieni, donde vai  
Così solo, così lasso ?  
Quel fardel ti pesa tanto !  
Dallo a me, ti posa alquanto.

Ei fermossi; e ad un sorriso  
 Dolce dolce il labbro apria;  
 Poi guatandomi sì fiso,  
 Ch' io balzarmi il cor sentia:  
 Che mi chiedi? rispondea;  
 E di nuovo sorridea.

Quel ch' io porto è così greve  
 Che mal reggerlo sapresti:  
 Senza questo andrei sì lieve,  
 Che seguirmi invan vorresti;  
 Nè per prego, o per lamento  
 Starei fermo un sol momento.

Quel negar tutto condito  
 D' ineffabile dolcezza  
 Replicar mi fe' l' invito;  
 Tal ch' ei disse con fierezza  
 Tu lo brami? ebbene sia teco  
 Tutto il peso che vien meco.

In ciò dir, nodosa e lunga  
 Ponmi al collo una catena:  
 Mette l' ali, e si dilunga,  
 Sì che l' occhio il segue appena . . .  
 Oh me lasso! Il traditore  
 Ben conobbi: egli era Amore.

Genova, 1818.

## L' INNAMORAMENTO

### ANACREONTICA II.

**SEMPRE** ti sia cortese  
Di miti aurette il cielo,  
Mai non ti tocchi il gelo,  
Scure non scenda in te,

Verde selvetta folta,  
Ove la prima volta  
Ella si offerse a me.

Securamente assisa

All' ombre tue segrete,  
Dolce prendea quiete  
Del rivo al mormorar ;

E più ridente il rivo

Parea voler lascivo  
Il suo bel piè bacciar.

Senza l'usato freno

Il biondo crin disciolto,  
Cadea sul bianco volto  
Qual sulla neve il sol;

E l'aure mattutine

Prigioni in quel bel crine  
Più non scioglieano il vol.

Parea fra ramo e ramo

Voce sonar d'amore ;  
Parea tra fiore e fiore  
D'amor sospiro uscir;

Ed io fra questi allori,

Insiem coll'erbe e i fiori,  
Mettea d'amor sospir.

Della memoria pieno  
 Di sì felice giorno,  
 Devoto a te ritorno,  
 E omaggio il cor ti fa,

Siccome a tempio sacro  
 Che serba il simulacro  
 D'amica Deità.

E a te custodi invoco  
 I boscarecci numi:  
 Il sol, la terra, i fiumi  
 Prego propizii a te,

Cara selvetta folta,  
 Ove la prima volta  
 Ella si offerse a me.

Genova, 1818.



## IL SOSPIRO

### ANACREONTICA III.

Esci, o sospir, dal core,  
Vola al mio bene, e dille,  
Che sei sospir d'amore,  
Ma non le dir di chi.

Soavemente posa  
Sul labbro suo di rosa,  
Qual ape in seno a fiore  
Che appena al sol si apri.

Su quell'amata bocca,  
 A me d'un riso avara,  
 Teneramente scocca  
 Un bacio sol per me.

Felice sospir mio!  
 Perchè non posso anch' io?  
 Perchè non son sospiro,  
 Tiranno Amor, perchè?

Poscia col zeffiretto  
 Che beve i suoi respiri,  
 Scendile dolce in petto;  
 E va vicino al cor;

E dille in tal favella:  
 Non discacciarmi, o bella,  
 Mandami un cor che pena,  
 Sono un sospir d'amor.

Entro quel sen ti aggira;  
 Ogni segreto spia;  
 Guarda, se mai sospira;  
 Tenta saper per chi.

Mira se del semblante  
 Di alcun segreto amante  
 L'immagine là dentro  
 La man d'Amor scolpi.

E se de' suoi sospiri  
 L'oggetto non son io;  
 Se impressa in lei non miri  
 L'immagine di me;

Lagnati allora e gemi,  
 Prega, minaccia e fremiti;  
 Cambiati in suon dolente,  
 Tenta ottener mercè.

Poi se resiste ancora,  
 Se tu non puoi piegarla,  
 Tornami in petto allora,  
 Misero mio sospir;

Che teco in un momento  
 Cento sospiri e cento  
 Per impetrar pietade  
 Farò dal petto uscir.

Genova, 1818.



## LA LONTANANZA

### ANACREONTICA IV

PERCHÈ si mesto, o zeffiro,  
Sospiri intorno a me?  
Si querulo perchè  
Mormori, o fonte?

Perchè si chini e pallidi,  
Fioretti, in vostro stel,  
Più non alzate al ciel  
La bella fronte?

Ah! ch'io v'intendo chiedermi  
Nel vostro usato stil,  
Dove la mia gentil  
Lérìde è gita.

Sempre sospira, o zeffiro,  
Lagnati! o fonte, ognor,  
Inaridite, o fior . . . .  
Ella è partita!

Genova, 1818.

## L' IMPAZIENZA

ANACREONTICA V.

GIORNI i momenti sembrano  
Passati nel dolor;  
Sembrano a lieto cor  
Momenti i giorni.

Finchè lontana è Lérìde  
Chiudi quest'occhi, Amor;  
Vieni a destarmi allor  
Ch'ella ritorni.

Genova, 1818.



## AMORE E DOLCEZZA.

### ANACREONTICA VI.

UN mattino la Bellezza  
Ebbe avviso dall'Orgoglio,  
Che de' cuori ardia Dolcezza  
Usurparle i dritti e il soglio.

Furibonda a nuova tale,  
Tosto al Ciel ne fa lamento,  
E citò la sua rivale  
Degli Eterni al parlamento.

Ebbe l' una in suo sostegno  
 Molli vezzi ed arte scaltra,  
 Un modesto e umil contegno  
 Avvocato fu dell'altra.

Il Destino presidente  
 Pesò tutto in suo segreto,  
 Poi l'acume di sua mente  
 Palesò con tal decreto:

Senza voi del par leggiadre  
 Che Amor sia sperar non lice:  
 Ne sarai, Beltà, la madre,  
 Tu, Dolcezza, la nutrice.

Milano, 1820.

## UN PROPONIMENTO

D' ANACREONTE

### ANACREONTICA VII.

AURA, che lambi ed agiti  
L'erbe ed i fior per via,  
Perchè alla cetra mia  
Mordi le fila ancor?

Forse degli inni immemore  
Che al Dio d'amor cantai,  
A me chiedendo vai  
Nuova canzon d'amor?

Per lui la Teia cetera  
 Più non sperar ch'io tempre:  
 La consecrai per sempre  
 A Deità maggior.

Solo il figliuol di Semele  
 D'Anacreonte è Dio:  
 Egli è dell'estro mio,  
 Dell'alma mia signor.

Che son di Nisa e Lalage  
 Gli occhi, le labbra, il seno  
 Contro un bicchier ripieno  
 D'amabile licor?

Quei, traditori, involano  
 Sonno, contento e calma:  
 Questo rallegra l'alma,  
 Questo conforta il cor.

Ma se di suoni e cantici,  
 Aura gentil, sei vaga,  
 Di questo sol t'appaga,  
 E lo ripeti ognor.

Così fra viti e pampini  
 Bacco ti doni un nido!  
 Così t'invidii in Gnido  
 Qualunque erbetta e fior!

Genova, 1817.

UN  
CONSIGLIO A ROSA

ANACREONTICA VIII.

QUANDO Elpin ti piange accanto,  
E amor giura e chiede amor,  
Tropo fè non dare al pianto,  
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d'un guardo amico  
Temperar il suo martir;  
Ma lo sguardo sia pudico,  
Renda timido l'ardir.

S'ei ti chiede un sol sorriso,  
 Un sorriso non negar:  
 Poi componi ed occhi e viso,  
 Nè il sorriso replicar.

Ma se un bacio chieder osa,  
 Un sol bacio, e nulla più....  
 Ah! non cedere, mia Rosa,  
 Parte il bacio? Addio virtù!

Tu non sai qual foco accende,  
 Qual velen versando va....  
 Forza aggiunge a chi lo prende,  
 Forza toglie a chi lo dà.

Se il primier bacio d'amore  
 Cieca vergine donò:  
 Poco è un bacio, grida il core,  
 Ed opporsi al cuor non può.

## A ROSA ROMAGNOLI

### ANACREONTICA IX.

CHI sei tu, per quali incanti  
Tanti e tanti  
Prendi aspetti mentitori,  
Più che in ciel mutar non suole  
Contro il Sole  
La bell'Iride colori?

Or ti mostri semplicità  
Forosetta,  
Che non sa che cosa è amore:  
Ed è tale la malia,  
Che vorria  
Insegnartelo ogni core.

Or ti mostri qual donzella  
 Furfantella ,  
 Capricciosa ed incostante:  
 Ed ogn' alma più ritrosa  
 Fai vogliosa  
 Di piacerti un solo istante.

Or leggiadra Corallina ,  
 Malandrina ,  
 Giochi, scherzi, e foco attizzi :  
 Or più grave e più severa  
 Cameriera ,  
 Sputi tondo e moralizzi.

Or composta qual matrona;  
 Or buffona ,  
 Qual fanciulla spensierata;  
 Lenta ieri, fredda, schiva;  
 Oggi viva,  
 Gaia, ardente, innamorata.

Ma sien pur, sien altrettanti  
 I sembianti  
 Onde vieni a noi presente,  
 Sempre cara incantatrice,  
 Fai felice  
 Chi ti vede, chi ti sente.

Giura ognun che voce e riso,  
 Aria e viso,  
 Tu componi in tante forme,  
 Che in te sola è al vivo espresso  
 Il bel sesso  
 Così vario e multiforme:

Giura ognun che sì perfette  
 Le *Soubrette*  
 Non potria vantâr Parigi;  
 Che coi detti, che coi gesti  
 Scacceresti  
 Fin la noia dal Tamigi.

Io vo' dir che Roma e Atene,  
 Sulle scene  
 Non mirâr più amabil mima;  
 Io vo' dir che a' nostri giorni  
 Tu ritorui  
 I bei secoli di prima,

Che tu sola mi presenti  
 I portenti  
 Non creduti di Glicera;  
 Che un Menandro ispirerai,  
 O giammai  
 Non l'avrà l'Italia intiera.

Milano, 1822.



## AL MIO CAVALLO \*

### ANACREONTICA X.

O corsier, cui me commetto  
Per incognito cammino,  
Come in terra è ogn' uom costretto,  
A seguire il suo destino,  
Se mi guidi a queto albergo  
Qual nocchier che al porto va,  
Trotta, trotta, e volgi il tergo  
Alla torbida città.

Ma se fia che il corso errante  
Tu rivolga a ria contrada,  
Come cieco navigante  
Che fra scogli a romper vada;  
Se per me, qual io l'impetro,  
Questa terra asil non ha....  
Trotta indietro, ah trotta indietro,  
E mi lascia alla città.

Se mi scorgi a piaggie ignote  
 Ai superbi ed ai potenti,  
 Ove il ferro, o l'òr non puote  
 Insultar agl'innocenti,  
 Ove l'anima incorrotta  
 Gode il ben di libertà . . . .  
 Buon corsiero, trotta, trotta,  
 Volgi il tergo alla città.

Ma se è meta al tuo viaggio  
 Qualche terra profanata,  
 Ove il vizio ottiene omaggio,  
 La virtù è calpestata,  
 Ove geme il carcer tetro  
 Chi prostrarsi al vil non sa . . . .  
 Trotta indietro, ah! trotta indietro,  
 E mi lascia alla città.

A trovar vai tu qualcuna  
 D'onestà magion ridente,  
 Ove il merto e non fortuna  
 È sull'anime possente,  
 Ove il core è il cambio solo,  
 Che si chiede, che si dà? . . .  
 Trotta, trotta, e fuggi a volo  
 Dalla torbida città.

Oppur muovi a suol profano,  
 A giardin di qualche Maga,  
 Ove amore è un nome vano,  
 È la fede un'aura vaga;  
 Dov'è tòsco, dov'è spetro  
 Il diletto e la beltà? ...  
 Trotta indietro, ah! trotta indietro,  
 E mi lascia alla città.

Ma non badi, e più spedito  
 Segui, vai, la via divori ....  
 Dove son? Qual verde lito?  
 Qual sentier vegg'io di fiori?  
 Un tranquillo ostel modesto!  
 Sulle soglie l'amistà! ...  
 Trotta, trotta; ostello è questo  
 Mal cercato alla città.

Qui m'accoglie, qui m'arride  
 Ospital sincero affetto;  
 Lieta qu iSofia divide  
 Con le Muse il vergin tetto;  
 Qui trattar ponn'esse il pletro  
 Senza tema di viltà ....  
 Resta, resta, e mai più indietro  
 Non tornar alla città.

## ANNOTAZIONE

<sup>1</sup> *Scherzo composto cavalcando alla villa d'un amico, ove l'Autore portavasi per la prima volta.*

**L'AMANTE AGNELLO**  
**POEMETTO ANACREONTICO**

*Fol. II.*

40

## L' AMANTE AGNELLO

FRA le belle del villaggio  
Era Cloe la più gentile,  
Era bella come raggio  
Del primier mattin d'aprile.  
Pronta ai giochi e vispa ell'era  
Con le amiche in di di festa,  
Come gaia capinera  
Fra gli augei della foresta;  
Ma severa, ma ritrosa  
Fra i pastori e i contadini,

Qual pudica e` vergin rosa  
 Sempre armata de' suoi spini:  
 Tal che timidi gli amanti  
 Non ardiano a lei davanti  
 Far palesi i lor desiri  
 Che con taciti sospiri.  
 Stanchi al fin del suo rigore  
 Che di lor fea strazio e gloco;  
 Tutti quanti a poco a poco  
 Si guarir del vano amore:  
 A penar rimase Tirsi,  
 Il più antico innamorato....  
 Mal d'amor quand' è invecchiato  
 È difficile a guarirsi.

Ah! diceva il giovinetto,  
 Obliar colei non posso:  
 Troppo addentro ho fitto in petto  
 L'aureo stral che mi ha percosso:  
 Mi sia pur la pastorella  
 Sempre avversa, ognor rubella,  
 Fido a lei vogl' io morire....  
 In anior senza speranza  
 Mai non langue la costanza,  
 Come langue nel gioire.

Così fermo ei la seguia  
 Con dimessa e mesta fronte

Da per tutto ov'ella già,  
 Alla selva, al prato, al fonte;  
 E fra i platani celato  
 Gli avidi occhi in lei paseca,  
 Di desire si struggea,  
 Di vederla era beato.  
 Se l'auretta sventolava  
 Lieve lieve il crin lucente,  
 Se scherzosa scompigliava  
 Del bel capo il vel fuggente,  
 Mille volte benedetta,  
 Fortunata quell'auretta  
 Cui goder consente il Cielo  
 Di quel crine, di quel velo!  
 D'ogni cosa, d'ogni oggetto  
 Il meschino invidia avea;  
 Del più semplice fioretto  
 Che la vergine cogliea;  
 Dell'erbetta che gioia  
 D'esser letto al giovin fianco;  
 Del ruscello che il piè bianco  
 Dolcemente le lambia;  
 Fin del Sol, del Sólé istesso  
 Che sembrava amante anch'esso  
 Penetrar fra piante e piante  
 Per baciare sì bel sembiante.

Tirsi un dì l'avea seguila

Che lontan dalle compagne  
 Conducea per via romita  
 Lungo un rivo a pascere l'agne;  
 E nascosto in cespó ombroso  
 D'albaspina e di mortella,  
 Esplorava curioso,  
 Contemplava la donzella.  
 Cloe sedeva a piè d'un orno  
 Tutta intenta alle agnellette  
 Che pascean le verdi erbette  
 Lietamente a lei d'intorno:  
 Dove l'erba era più molle  
 Invitava or quelle or queste  
 Che fra i dumi rumnavano;  
 Or garria le più satolle  
 Che qua e là pel sito agreste  
 Saltellando si sbandavano;  
 Proteggea le pargolette  
 Dalla pressa e dagli insulti,  
 E pascea le più dilette  
 De' più teneri virgulti.

Era in quelle un agnellino  
 Bianco, bianco, ricciutello,  
 Che scherzava a lei vicino  
 Tutto vispo, tutto snello.  
 A' suoi scherzi Cloe ridente,  
 Se lo tolse sui ginocchi,

Lusingollo, carezzollo:  
 E l' agnel riconoscente  
 Della mano ai dolci tocchi  
 Protendea belando il collo:  
 Essa allor si strinse al petto  
 L' amoroso animaletto,  
 E baciollo e ribaciollo.  
 A quei baci corre a Tirsi  
 Foco e gel di vena in vena;  
 A fatica si raffrena;  
 È sul punto di scoprirsi.  
 Poi si acqueta, ed in suo core  
 Così prega e invoca Amore.  
 Deh! se è ver che cieli e sfere  
 Muovi e aggiri come vuoi,  
 Deh! se è ver che tutto puoi,  
 Mostra, Amore, il tuo potere,  
 Mi trasforma in quel beato  
 Agnellin da Cloe baciato.  
 Non sì tosto esprime intera  
 Questa tacita preghiera,  
 Che in agnello è trasformato.  
 Pien di gioia e di speranza  
 All' evento avventuroso,  
 Dalla siepe ov' era ascoso  
 Ei si svela, e a Cloe s' avvanza,  
 E scherzoso e festeggiante  
 A lambir le va le piante.

Bell'agnello, ch'io ti veggia!  
Grida Cloe: dond'esci mai?  
Ti avev' io nella mia greggia?  
A me vieni? mio sarai.  
E guardando il primo agnello  
Fino allor accarezzato:  
Oh! seguia, quant'è più bello,  
Più gentil quel che ho trovato!  
Vien qua, vieni. Oh! sì, se' mio,  
Te sol amo, ogni altro oblio,  
Al mio fianco ognor ti voglio.  
Sì dicendo, in grembo il toglie,  
Lo vezzeggia, e per lui coglie  
Il più morbido trifoglio.  
Tirsi-Agnello giubilando  
Nel suo grembo si riposa;  
Or la mano graziosa  
Va baciando e ribaciando;  
Or con occhi innamorati,  
Or con teneri beati  
Sembra chiedere in mercede  
Un de' baci ch'ella diede  
Al rival, che già negletto,  
Conscio omai del suo destino,  
Pien di stizza e di dispetto  
S' allontana a capo chino.  
Da quel giorno avventurato  
Tirsi è al colmo del contento;

Egli solo è carezzato,  
 Vezzeggiato ogni momento.  
 Per Lesbin (tal nome è posto  
 All'agnello favorito)  
 Cloe dimentica ben tosto  
 Ogni oggetto più gradito.  
 Spunti l'alba, o il sol tramonti,  
 Vuol Lesbino ognor dappresso;  
 Con Lesbin si specchia ai fonti;  
 Con lui parte il cibo istesso;  
 Sol per lui di fior compone  
 I monili e le corone.  
 Ma in amor ogni dolcezza  
 Sempre il fiele in sè nasconde,  
 Ma incostante è la bellezza  
 Più dei venti, più dell'onde;  
 Vuol, disvuole, ed è suo stile  
 Quel che amò tenere a vile.

Un mattin che al pasco usato  
 Con Lesbin la bella usciva,  
 Vide assiso al fonte in riva  
 Un pastor del vicinato,  
 Che a mirar prendea diletto  
 Saltellar per la verzura  
 Il più vago cagnoletto,  
 Che giammai formò natura.  
 Oh! l'amabil bestiolina!

Disse Cloe; com'è vivace!  
 E il pastor — È in ver bellina,  
 Ma fia tua poichè ti piace —  
 Ch'io la vegga da vicino!  
 È selvaggia? morde forse? —  
 No, fanciulla, mai non morse,  
 Dolce è più d'un agnellino.  
 To' Biondello — e prontamente  
 Al chiamar correa Biondello —  
 Ve' se è attento e ubbidiente!  
 Ve' se è destro, come è bello!  
 Presto in piè... la man mi porgi.  
 Arme in braccio... sentinella...  
 Fa da morto... in piè risorgi...  
 Va a bacciar la pastorella.  
 Cloe sorpresa a tal destrezza  
 Di Biondello s'innamora:  
 Il pastor che da gran pezza  
 In suo cor la Ninfa adora,  
 Tanto fece, tanto disse  
 Onde Cloe Biondel gradisse,  
 Ch'ella vinta finalmente  
 Da cotanta cortesia,  
 Di ricevere consente  
 Il bel dono che desia.  
 E già prova pel pastore  
 Quella tal sollecitudine  
 Che si crede gratitudine,

Ma principio è sol d' amore.

Alla selva , alla fonte , al prato  
 Cloe non va , qual pria , soletta ,  
 Il pastore innamorato  
 Ogni dì per via l'aspetta.  
 Il pretesto di fermarla  
 È Biondel che si disvia :  
 La cagion d' accompagnarla  
 È Biondel che i giochi oblia :  
 Da Biondel cominciar suole  
 Il colloquio ingannatore ;  
 Seguen poi d'amor parole ,  
 Voti poi , sospir d'amore.

Tirsi , ahì lasso ! ognor presente  
 Tutto vede , tutto sente ,  
 Geme invano , invan sospira ,  
 La crudel carezza invano :  
 De' suoi scherzi Cloe s' adira ,  
 Col vincastro il tien lontano.  
 Sopportar di quando in quando  
 Di Biondel gli tocca i morsi ;  
 Se tal volta lamentando  
 Presso a Cloe vuol ire a porsi ,  
 Il Pastore lo discaccia ,  
 Cloe lo sgrida e lo minaccia ,  
 E ringhiando il cagnoletto ,

Par che insulti al suo dispetto.  
 Pur si acqueta, ed ha speranza  
 Ricovrar il primo bene :  
 Di quel core l'incostanza  
 È fomento a quella spene.  
 Ma il rival lusinga e prega,  
 D' Imeneo parlar pretende :  
 Cloe l' ascolta, Cloe non nega ,  
 A' suoi voti Cloe si arrende.  
 Già il Pastor, più fatto ardito,  
 Delle nozze il giorno elegge :  
 Già la vittima nel gregge  
 Cerca Cloe pel sacro rito:  
 E Lesbin, Lesbino istesso,  
 Benchè tristo, benchè oppresso  
 Il più bello dell' armento ,  
 Vien per colmo di tormento  
 Destinato dal rivale  
 Al coltel sacerdotale.

Torino, 1837.

**SONETTI**  
**ED**  
**EPIGRAMMI**



*I primi otto Sonetti furono scritti dall' Autore in età giovanile, e qui non si pongono che come un pegno di venerazione per l' insigne uomo che gli fu maestro. Le sventure che in essi sono lamentate, frutto della malvagità de' tempi, vale a dire dell'ultima epoca dell' impero francese, delle quali fu vittima l' illustre defunto, si rammentano abbastanza da chiunque lo conobbe e lo pianse, per non parlarne qui lungamente. Gli altri che seguono, sono cavati dal Canzoniere già rammentato, dal quale furono tolte le tre Canzoni intitolate: la Promessa renduta, la Cerimonia e il Perdono: i quali Sonetti nel Canzoniere medesimo si rannodano a vicende immaginate a guisa di romanzo, e in varie età succedute, come appare dallo stile in essi adoperato.*



IN MORTE  
DEL  
P. GIUSEPPE SOLARI

SONETTO 1.

Egeo languiva il nobil vate , e seco  
Tutto languia delle Virtuti il coro ,  
Che in questo mondo travagliato e cieco  
Ebber da lui sostegno, egli da loro.

Sul crin canuto inaridìa l'alloro  
Ch' ei colse in riva al Latin fiume e al Greco,  
La Toscana gemea cetera d' oro  
L' ultime note , e ne piangeva l'eco!

Quand' ei s' accorse a sera esser vicino ,  
E quale stanco viator perduto  
Si posa ad aspettar l'alba novella ,

Tal questo affaticato pellegrino  
Miseramente in suo cammin caduto ,  
Si pose ad aspettar vita più bella.

## SONETTO II.

Il corso di sue prove era fornito ,  
 E Dio pesato avea sue belle imprese.  
 Traboccò la bilancia ; e giù spedito  
 L' Angiolo della Morte a lui discese.

Sorse dal letto in cui giacea sopito  
 Il giusto Veglio che venir l' intese :  
 E il vide allor che gli accennò col dito  
 Le spere aperte , e il crin bianco gli prese.

Le stanche membra non sentiro il gelo  
 Del naturale struggimento avviso ,  
 Ma il piacer ineffabile del Cielo ;

Tal ch' Ei di gioia tramutossi in viso ,  
 L' Angiol co' vanni gli fe' agli occhi un velo ,  
 E l' anima svirò con un sorriso.

## SONETTO III.

Io nol vidi morir , chè in quei momenti  
Ramingo andava col destin nemico ,  
Narrando all'aure mute i miei tormenti ,  
Che per onta di molti altrui non dico ;

Ma della notte per gli orror tacenti ,  
Del gran Torquato presso al sasso antico ,  
Fioca all'orecchio mi suonò sui venti  
Una parola del morente amico.

Cadendo allora su quei freddi marmi ,  
Gridai: Padre Torquato , accogli teco  
Il sommo erede del furor tuo sacro ,

E di veder mi parve , anzi ancor parmi ,  
Al debil lume di quell'aer cieco ,  
Agitarsi tre volte il simulacro.

## SONETTO IV.

Mi scosse un lampo : e gli occhi al Ciel levai  
Privo di movimento e di favella,  
E l'anima gentil passar mirai  
Col raggio in fronte della propria stella.

Rideva il firmamento, e incontro ad ella  
Piovevan gli astri più sereni i rai ,  
Ed esultar parean che così bella  
Di Dio fattura a Dio tornasse omai.

Gli Spirti allora dell'eterna vita  
Mossero tutti , e la rapir sull'ale  
Lasciando il Cielo tenebroso e mesto.

Ma nel punto che quasi era sparita,  
Salutolla dal lato orientale  
Il Sol che per vederla uscì più presto.

## SONETTO V.

POICHÈ la cara vision perdei  
 Dinanzi al Sol che m'illuminava in faccia  
 Non piansi io no, ch'è d'oltraggiar temei  
 L'alma di eterno ben volata in traccia.

Ma protendendo al cielo ambe le braccia,  
 Te felice, sclamai, che in parte or sei  
 Dove non temi di destin minaccia,  
 Dove non ponno i tuoi nemici e i miei.

Non abbassarti a riguardar lo scanno  
 Che onorasti pur tanto, e in cui soffristi  
 Le ingiurie tutte del togato inganno.

Supremo e stabil sempre altro ne acquisti,  
 A cui dal fango ove ognor fitti stanno  
 Poggiar fia tolto eternamente ai tristi.

## SONETTO VI:

On quante volte per pietate e sdegno  
Piansi, e le man mi posi entro la chioma  
Quando de' mali tuoi sotto la soma  
Gemevi, e niuno ti porgea sostegno!

Eri pur tu quel sovrumano ingegno  
Che la fama stancò d'Etruria e Roma,  
Per cui grande la patria anco si noma  
Qual era ai giorni del fiorente regno;

E il pan ti vidi mendicar canuto  
Che impinguava Pantilii e Mevii tanti,  
E che al sudor tuo lungo era dovuto.

E baldanzosi in volto, in cor tremanti,  
Negandoti uno sguardo ed un saluto,  
Ardian gl'infami di passarti avanti.

## SONETTO VII.

Tu non farai di così vil genia ,  
Che a danno de' migliori oggi si sfama ,  
Vendetta mai, chè in Cielo è ignota brama ,  
Nè senti affetto che d'amor non sia;

Ma somma, eterna, e come l'ira mia  
Or qui l'impreca, e già di lei si sbrama ,  
Faralla un giorno la verace fama  
Castigatrice della gente ria.

Dirà dall' Alpe al mar l'empie congiure  
Di tanti iniqui all' età tua cadente ,  
E il lezzo delle loro anime impure:

E levarsi vedrò destra possente  
Tutte in loro a versar le tue sventure ,  
E a ripiombargli nell' antico niente.

## SONETTO VIII.

Un dì , se cesserà questa mia guerra  
 Che fuggitivo mi fa gir cotanto ,  
 Fia ch' io ritorni a quell' ingrata terra  
 Ripiena ancora del divin tuo canto :

E sulla pietra piangerò che serra  
 Teco sepolto delle Muse il vanto;  
 E te chiamando, se il desio non erra,  
 Alla tua spera salirà il mio pianto.

Intenderai pietoso ad una ad una  
 Tutte le pene che ne' miei verd' anni  
 L' ira de' tempi sul mio capo aduna :

E rammentando i tuoi passati affanni  
 M' insegnerai come domar fortuna ,  
 Come spiegar oltre la terra i vanni ,

Bergamo, 1814.

## L' INNAMORAMENTO

## SONETTO IX.

QUANDO io vidi costei cui l' alma adora ,  
 E per cui donna in terra altra non fia,  
 Foco mi accese non provato ancora ,  
 E in me sorsero affetti ignoti in pria.

Allor mi parve che la prima aurora  
 Levata fosse de la vita mia ,  
 Allor mi rise il Sole, empissi allora  
 Ogni cosa di moto e d' armonia.

È dessa , disse il core innamorato ;  
 È dessa, gridò il labbro , e a guisa d' eco  
 Di tal grido suonò tutto il creato.

E quella parte d' anima che è meco  
 Conobbe l' altra onde partilla il fato ,  
 Nè pace avrà s' ella non torni secco.

## IL CANTO

## SONETTO X.

QUANDO sul raggio del natio pianeta  
L'alma gentile da le spere uscia,  
Gli astri commossi per virtù segreta  
Facean concento non udito in pria.

Ella a' que' santi suoni intenta e queta,  
Si soffermava ad ascoltar per via;  
Ne fea tesoro, indi beata e lieta  
Verso la terra il suo cammin seguia.

Or, benchè stretta in sue mortali spoglie,  
Nè pur una obliò di quelle note;  
Ma le ripete quando il canto scioglie.

L'aura che a lei d'intorno i vanni scuote,  
Appena escon dal labbro le raccoglie,  
E le riporta a le celesti rote.

## IL FURTO

## SONETTO XI.

O zeffiretto che lascivo giri  
 Per questo loco di delizie pieno ,  
 Ed or vagheggi un bel viso sereno ,  
 Or d'un sen colmo ti mesci ai respiri ;

Perchè sul labbro di costei non spiri  
 Che col suo canto tien dell'alme il freno ,  
 E non ne involi poche note almeno ,  
 Alcun di que' dolcissimi sospiri?

Il caro suono a replicar ne andresti  
 All' eco delle tue selve ridenti ,  
 E più che d'altri furti onor ne avresti ;

Chè gli usignuoli ad ascoltarti intenti  
 Tacerian vinti, e innamorati udresti  
 Invidiar la tua fortuna i venti.

## S D E G N O

## SONETTO XII.

O Donna mia, lo conoscesti al viso  
Il pargoletto che scuotea la face ,  
Quando al tuo fianco mollemente assiso  
Stavami in atto di chi pena e tace?

Egli era Amore che 'l bel vel diviso  
T' avea del petto esca al desire audace ,  
E dir quasi pareva con un sorriso:  
Levati , folle; avrai vittoria e pace.

Il cor balzava , chè più volte intesa  
Avea la voce del signor gentile  
Pur confortando di tentar l' impresa:

Quando ti apparve in fronte una minaccia,  
Che Amor divenne pauroso e umile ,  
E di pallore io mi dipinsi in faccia.

## L'O SPECCHIO

## SONETTO XIII.

SPECCHIO beato , ove la mia guerriera  
 Mille volte si affaccia e si consiglia ,  
 Quando le anella della chioma nera  
 Lo innamorato zefiro scompiglia ,

Mentre in te mira come incenda e fera  
 Un riso de la sua bocca vermiglia ,  
 Tanto si fa de' suoi bei pregi altera ,  
 Che più non degna in noi volger le ciglia.

Onde Amor prego che te oscuri o spezze ,  
 Tal che la cruda sia superba meno  
 Più non veggendo in te le sue bellezze ;

E non mi avveggo che a lei specchio fora  
 Il Ciel da gli occhi suoi fatto sereno ,  
 Ed il terren che dal bel piè s' infiora.

# DESIDERIO

## SONETTO XIV.

CHE posso io darti? Se virtù d'amore  
 Questo spirto cambiasse in petto accolto  
 In lieve auretta che il bel crin disciolto  
 Ti ventilasse nell'estivo ardore;

Se della prima giovinezza il fiore  
 Che intatto ancora m'invermiglia il volto  
 Mutasse in quello che, sull'alba colto,  
 Viene il seno a fregiarti, e in sen ti more;

Poco pur fòra, o mia sovrana aita,  
 Anzi pur nulla in paragon di quanto  
 Darti in mercè dell'amor tuo desio;

Che la mia giovinezza e la mia vita  
 Per te spendendo, ne avrei gioia e vanto  
 Maggiori ancor del sacrificio mio.

## DELIRIO

## SONETTO XV.

TALVOLTA io penso : E se costei pur tanto  
Si tien beata de l'amor mio fido:  
Chè più mi struggo io qui d'inutil pianto ,  
Nè meco altr' aure a respirar la guido?

Pavento io forse che non v'abbia in quanto  
Il Sol rischiara un solitario lido ,  
Ove libero io possa averla accanto ,  
E a me non giunga d'altrui biasmo il grido?

Poscia m'accorgo ; e gli anni suoi più belli  
Perder la veggio inonorata meco ,  
In triste inopia ed in perpetua guerra ;

E mi caccio le mani entro ai capelli ,  
E grido forsennato e per duol cicco :  
Ahi! non mi è dato possederti in terra.

## VOTO

## SONETTO XVI.

Nè speme io nutro, nè più chiedo omai  
Che a me tu venga in questa terra unita,  
Ma l'ora attendo de l'estrema uscita  
Dal carcer duro in cui son visso assai.

E innanzi a Dio, dove tu pur verrai,  
Porterò meco di sì trista vita  
Questa fiamma d'amor dal Ciel partita,  
E l'innocenza non macchiata mai.

Eguali allor d'origine e d'onore,  
Nè paventando più che orgoglio e sorte  
Si oppongano tiranni al bel desio,

Te chiederò prezzo del mio dolore  
A Dio padre comune, e mia consorte  
Riceverotti dalla man di Dio.

## IL RITRATTO

## SONETTO XVII.

O cara imago ! come al sen ti premo ,  
E bacio il vetro di che sei munita !  
Come ti guardo, ti vagheggio, e temo  
Che altri ti vegga, e che mi sii rapita !

Or tutta notte a te mi lagno e gemo ,  
E ad alta voce ti domando alta ;  
Or te così stringendo , il fiato estremo  
Spirar vorrei de la mia stanca vita.

Ma parmi che animata al mio furore ,  
Tu appressi al mio quel labbro e quel sen puro,  
E meco in calde lagrime ti stempre.

Allor si acqueta il combattuto core ,  
E beato mi estimo, e viver giuro  
Per vederti , baciarti, e pianger sempre.

## RASSEGNAZIONE

## SONETTO XVIII.

LA prima volta che osai dirti io t'amo  
 Dovevi oppormi del disprezzo l'armi;  
 Allor, mia donna, senza lusingarmi  
 Posto avrei fine a questo viver gramo.

Or che lo strale istesso in cor portiamo,  
 Nè avvien che Amor Te più che me risparmi,  
 Bench'io non possa a nulla speme alzarmi,  
 Misero io vivo, e così viver bramo.

Anzi mi par che se virtù d'amore  
 Lasciasse in mio poter tutti in un tratto  
 I beni che già tempo ambii pur tanto,

Io non li cambierei col mio dolore,  
 Poich'esso, o Donna, in me natura è fatto,  
 Ed ogni gioia mia pongo nel pianto.

## FINZIONE

## SONETTO XIX.

QUANDO imbruna la notte esco talvolta  
Del mio vedovo tetto, e a passo lento  
Movo in spiaggia romita e in selva incolta,  
Ed al dolor mio tutto il freno allento.

Lei chiamo e gemo da ria legge tolta  
A me che tardi venni e invan mi pento;  
E desiar nella mia rabbia stolta  
Oso un conforto che mi fa spavento.

Ma voce ascolto che mi grida a tergo:  
Folle! ah! non abbia unqua a saper sì bella  
E virtuosa donna i tuoi deliri.

E mi rifuggo nel suo santo albergo,  
E a Lei sereno io m'appresento, ond'ella  
Non legga il rio pensier ne' miei sospiri.

## PRESENTIMENTO

## SONETTO XX.

È presso il dì che questa febbre ardente ,  
La qual mi lima e ogni virtù mi scema ,  
Mi riduca una volta all' ora estrema ,  
Ora fatale che invocai sovente.

Deh! tu, mia donna , se tal ben consente  
Ad un meschino la pietà suprema,  
Quando la Parca mi sovrasti e preme  
Vieni, io ten prego, al mio morir presente ;

E reggendomi il capo , una cadere  
Lagrima pia lascia dal ciglio onesto  
Sulla mia fronte fredda e scolorita ,

Che lieto io quella porterò alle sfere ,  
E agli Angioli dirò : L' unico è questo ,  
L' unico bene che toccommi in vita.

## PIETÀ

## SONETTO XXI.

NEL bosco ombroso , ove romito ho speso  
 Gran parte, o donna, de' miei di dolenti,  
 Coperta da due salici piangenti  
 Vedrai la terra ov' io sarò disteso.

Quivi ti arresta , e de' tuoi mali il peso  
 Tutto deponi in quegli orror tacenti ,  
 E sicura confida i tuoi lamenti  
 All'aere ancor de' miei sospiri acceso.

Quindi protesa in sulla chiusa fossa,  
 Sfronda un giovine fiore, e grida: Ahi! questo  
 Destino ei s'ebbe, e in così verde etade!

E sotterra agitarsi udrai quest' ossa ,  
 E uscirne un suono men dolente e mesto  
 Per ringraziarti della tua pietade.

## M O R T E

## SONETTO XXII.

Ahi! Chi la vide al suo tiranno accanto,  
In ricca veste e il crin di gemme cinta,  
Bella ieri apparir, se non in quanto  
D'un leggiero pallor era dipinta,

Ahi! chi creduto avria ch'ella cotanto  
Fosse presso la tomba ove fu spinta,  
E sue voci unirebbe oggi al compianto  
D'ogni pietoso che la geme estinta?

Tristo presentimento io ben ne avea  
Conscio del suo patir come del mio,  
E la morte in que' stanchi occhi io leggea.

Ci guardammo di furto ed ella ed io  
Quando più la crudel festa fervea ....  
E quello sguardo, ah! fu l'ultimo addio.

## TIMORE

## SONETTO XXIII.

Odo una voce qual sospir di vento  
 Che nel deserto si disperde e more ,  
 E a lei tendo l'orecchio, e tremo, e sento ,  
 Che flebilmente mi risuona in core.

Spirto gentil, che cento volte e cento  
 Mirar mi sembra, ma m'inganna Amore ,  
 È forse questa voce un tuo lamento  
 Perchè io prolungo del mio viver l'ore?

Ah! mille volte io mi sarci sospinto  
 In quest'orrido mar quando più verna ,  
 E lo flagella l'aquilon più forte;

Se non ch'io temo, che in tal guisa estinto ,  
 Da te mi parla quella man superna  
 Che sola il dritto si serbò di morte.

Milano, 1828-32.

A  
CIRILLA BRANCA CAMBIASI

NEL FAUSTO NASCIMENTO  
DEL SUO PRIMOGENITO

SONETTO XXIV.

Questo leggiadro e caro pargoletto  
Che il tuo talamo, o Donna, allegra e abbella,  
Nacque del ciel nella più pura stella  
Divo spirto d' amor, d' amor concetto.

Di là discese dall' Eterno eletto  
Nel tuo grembo a vestir forma sì bella,  
Per via cogliendo in questa sfera e in quella  
Quanto v' ha di più santo e più perfetto.

In lui non scorge nostra vista oscura  
Sua diva essenza, benchè serbi in viso  
Un raggio ancor dell' alta sua natura :

Ben ei la sente : e quando un bacio e un riso  
Liba dalla tua bocca onesta e pura ,  
Esser crede pur anco in paradiso.

AL SEPOLCRO  
DI  
ROSA MORANDI  
DI SINIGALLIA

EPIGRAMMA I.

Puro cor, casta mente, onore e zelo  
Di madre amante e di fedel consorte  
Avrian potuto disarmar la Morte,  
Ma la bell'alma era aspettata in Cielo.

NEL  
MEDESIMO ARGOMENTO

EPIGRAMMA II.

Al Ciel donde a noi venne, ella è salita  
Pura come creolla il suo Fattore;  
Nè affetto alcun di questa fragil vita  
Seco portò, fuorchè il suo casto amore;  
Tal ch' infiammata ancor l'Anima bella  
Dello sposo e dei figli a Dio favella.

Milano, 1822.

PER L'ALBUM  
DELLA NOBIL DONNA  
LA MARCHESA  
EUGENIA PALLAVICINI

EPIGRAMMA III.

DONNA, non ti sdegnar se un nome ignoto  
Leggi su questa pagina votiva:  
Il nome egli è che un pellegrin devoto  
Lascia nel tempio ove adorò la diva.

NELLA  
STESSA OCCASIONE

## EPIGRAMMA IV.

Io non ti vidi mai, pur l'intelletto  
Mi dipinge la tua vaga sembianza,  
Pura come il desir d'un casto affetto,  
Dolce come il sospir della speranza.  
Parmi così che il tuo soave aspetto  
Mi stia nel cor com'una rimembranza;  
Che se fossi al mio sguardo un dì concessa,  
Griderebbe il mio cor: È Dessa, è dessa!

Milano, 183 . .

ADDIO  
A  
THORWALDSEN  
IN NOME DI GIOVANE SCULTORE

## EPIGRAMMA V.

QUANDO lontan dalla Lombarda Atene,  
Che te, Fidia novello, ospite accolse,  
Andrai lauri cogliendo in altre arene,  
Quai vivente scultor unqua non colse,  
Se all' orecchio giammai fama ti viene  
D' uom che su' tuoi vestigi a correr tolse,  
Ti sia dolce il pensar che da te solo  
Ebbe coraggio al corso e penne al volo.

Milano, 1833.

AL CONTE  
GILBERTO BORROMEO  
IN NOME DI UN GIOVANE BENEFICATO

## EPIGRAMMA VI.

MENTRE di tue virtù l'anno fuggente  
Vola a parlar ai secoli passati,  
E a te promettitor viene il nascente  
Di ridenti venture, e di beati,  
Fra i voti e i plausi di festosa gente  
Che a te secondi va pregando i fati,  
Muta Riconoscenza al suol si prostra,  
Serive i tuoi benefici, e al Ciel li mostra.

Milano, 1832.

# LA MAMMOLA

A MADAMIGELLA \*\*\*\*\*

## EPIGRAMMA VII.

BELLA io son, ma vergognosa ;  
 Dolce olezzo; e pur mi celo ;  
 Miro il fasto della Rosa,  
 Che superba del favore  
 Va degli uomini e del cielo :  
 Ma di tutti i pregi suoi  
 Mi è più caro il mio pudore  
 Sol perchè somiglio a Voi.

Torino, 1836.

## IL MAZZETTO DONATO

## EPIGRAMMA VIII.

BELTA' di fiori adornasi,  
 S' orna di fior Virtù:  
 Di fiori, amica Lérìde,  
 T'adornerai pur tu.  
 In vederti ciascun domanderà:  
 È questa la Virtute o la Beltà?

Genova, 1829.

ALLA NOBIL DONNA  
LA CONTESSA  
OTTAVIA MARCHESA MASINO  
DI MOMBELLO

BELLA e santa quaggiù , come un pensiero  
Di Serafino che il Signor contempla ,  
È la Virtù che nelle angosce umane  
Parla una voce di tanto conforto ,  
Che soave perfin rende all' afflittito  
L' amarezza del pianto , e gli rivela  
Pietosamente una gioia lontana ,  
Trapelante nel buio della vita ,  
Come tra nube e nube astro smarrito.  
E tu pittrice di celesti idee ,  
L' effigiasti , OTTAVIA , in tutto il doleo  
Raccoglimento del suo mesto core ,  
Giovinetta ravvolta in verde manto ,  
Simbol d' affetto che non può morire  
Nè per gel , nè per vampa ; e la locasti

Al retaggio del padre, ed egualmente  
Col sangue del divino Agno ricompri.

Si, tutte cose, o donna, Amore informa,  
Tutte cose governa. E tu pietosa,  
Tu soave così, che a noi rassembri  
Di sua celeste essenza una sostanza,  
Tu sai la voluttà d'alma compresa  
Della pura tua fiamma, allor che in terra  
Compie le veci dell'eterna Mente  
Provveditrice, e si affatica e strugge  
All' uopo altrui, senza desire o speme  
Di guiderdone, somigliante al mistico  
Angel di Menfi, che del proprio sangue  
Nutre i figli digiuni, e sa ch'ei muore.  
Che se vitale come il tuo pennello  
Pingesse il verso, oh! quante e quai sembianze  
Di quest' alma Virtute offrir vorrei  
All' omaggio del mondo! A contemplarla  
Andrei di Libia per le inospit' onde,  
Fra gli avari mercati e i bagni infetti  
Dei barbari predoni, apportatrice.  
Ai condannati alla catena e al nerbo  
Di gioia e di riscatto: andrei dell' Asia  
Fra i bendati tiranni, e nell' Impero  
Fortificato dalla gran muraglia  
A vederla sfidar le scuri e i roghi,  
Favellando di Cristo la parola

Alle genti idolatre: andrei ne' cupi  
 Deserti americani, e lungo i vasti  
 Laghi frementi con furor marino,  
 A mirarla animosa pellegrina  
 Recante alle selvaggie orde vaganti  
 Il beneficio di sicuro ostello,  
 Di miti usanze e di incruenti riti.

Oh! in qual terra remota o mar lontano  
 Mi rapirebbe del pensiero il volo,  
 Che a me recenti non si offerisser l'orme  
 Del suo passaggio? E qual d'uomini albergo,  
 E di miseria, mi saria dischiuso,  
 Che consolato io nol trovassi e lieto  
 Di un suo sorriso? O voi, prigionieri argenti,  
 Squallidi stagni, disperate chiostre,  
 Ove giustizia che non ha perdono  
 Ai supplizii ed ai ceppi i rei destina,  
 Sovente udite pel vostro aër greve  
 Un' angelica errar voce amorosa,  
 Che l'imprecar sospende, e il fremer muta  
 In sommesso singulto ed in fidente  
 Preghiera a Lui, che al masnadier contrito  
 Sul Golgota si volse, e il ciel promise.  
 Chi è costei che in bruno saio avvolta  
 Le giovanili membra, e in umil velo  
 Chiusa la fronte candida e pudica  
 Non mai sfiorata da profano amante,

Immemore del mondo e dei diletti  
 Ove bellate improvvida s' invesca ,  
 Veglia alla luce di notturna lampa  
 Accanto al letto del guerrier giacente  
 Per la patria ferito , o presso il duro  
 Guancial del veglio che non ha figliuoli  
 A calargli sugli occhi le palpebre  
 Allor che muta gli sarà la luce?  
 Chi dall' onta ripara , e all' ombra accoglie  
 D' amico ospizio le tremanti madri ,  
 Cui non concede la paterna casa  
 Culla ove posi la mal giunta prole ?  
 Chi gli orfani ricetta , abbandonati ,  
 Come implumi colombi in freddo nido ,  
 Gementi all' aure ed aspettanti invano  
 La fida coppia , ah ! da sparvier ghermita ,  
 Che carezzando li coprìa coll' ale ,  
 E li nutriva ? E chi soccorre al cieco  
 Lamentante ne' trivii , e brancolante  
 Sulle gelide membra e il morto capo  
 Del buon compagno di sua povertate ,  
 Che nel tumulto delle vie frequenti  
 Lo guidava pur dianzi , e lo scorgea  
 Limosinando per le note porte ?

Tu sei , tu sola , o dell' eterna vampa  
 Inconsunta fiammella. E tu raccendi  
 In procellosa notte , ed alimenti

In cima al faro dai flutti percosso  
 La benedetta dal nocchier lucerna ,  
 Che nel turbato pelago gli addita  
 Il curvo seno dove i venti han posa ,  
 A cui drizzar la prora. E tu romita  
 Vedetta dall' acuta torricella  
 Di campestre chiesuola , in sulla sera ,  
 Allor che tutte col tacer del sole  
 Taccion le cose, la devota squilla  
 Desti ad un suono che lungo si spande  
 Di valle in valle , ed all' orecchio giunge  
 Dello smarrito viator , soave  
 Come voce d' amico che lo chiami.

Sul ventoso Pennino, e negli eterni  
 Ghiacci che fanno all'irto Adula manto ,  
 O Carità , fuoco non è che viva  
 Altro che il tuo. Quando l' antico verno ,  
 Tiranno di que' gioghi aspri e tacenti,  
 Si solleva sul fianco , e scosso il capo  
 Di bufere fischianti , in quelle immense  
 Solitudini sveglia le tempeste ,  
 Più ruggenti che il mar volto dal fondo ;  
 Sorpreso l' alpigiano in suo viaggio ,  
 Studia il passo anelante , e invan si affretta  
 Lungo il sentiero che sparisce agli occhi  
 Flagellati dal turbo e dalla furia  
 Del grandinante cielo. Alto d' intorno

Rumori si confondono ai rumori,  
 Serosci a serosci, urli ad urli; e il suol traballa,  
 E tentennan le rupi, e la valanga,  
 Con orrendo rimbombo rotolando  
 Di macigno in macigno, si divalla.  
 Scoraggiato il tapino, e traviato  
 In un mare di nevi e senza rive,  
 Va barcollando all' aër cieco, e spinto  
 Dall'uragano che lo aggira e avvolge,  
 E lo abbatte e il sommerge. Al par di troneo  
 Svelto dalle radici, immobil giace  
 All'estrema sventura: assiderate,  
 Illividite già torpon le membra,  
 È gelata la lagrima sugli occhi,  
 E il gemito dal labro esce, e non suona.  
 Quand'ecco...oh! non s'inganna...ecco uno scalpito  
 Sovra la tomba che su lui si accumula  
 E un latrar lungo, uno scavar sollecito,  
 Un tepido alitar e un lambir placido,  
 Lene scorrente sulla fronte gelida:  
 Poscia un tocco di squilla, e succedentisi  
 Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapidi:  
 Quindi fra la foltissima caligine  
 Via via la luce di propizia lampada,  
 Come la stella di Sant'Elmo al naufrago;  
 E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito  
 Dei turbini che in vortici s'aggirano,  
 Umana voce che il perduto inanima.

Padre del mondo! Il tuo maggior portento  
 Degli Angioli allo sguardo è questa argilla,  
 Immagin tua, ch' uomo si appella; è questa  
 Misteriosa spiritale essenza,  
 In lei transfusa come luce in gemma,  
 Mente chiamata, che ardita si slancia  
 Entro gli abissi del creato immenso  
 Cui sopravvivere deve. Ed è sublime  
 Spettacolo mirarla, ossia che armata  
 D'ottico vetro, misuri lo spazio  
 De' firmamenti, e i corsi esplori e i moti  
 Degli astri erranti e dei pendoli mondi:  
 Ossia, che conquistata la potenza  
 Dell'arcana magnetè, osi affidarse  
 A deserti oceani e a stelle ignote  
 Per abbracciar col guardo, al par del sole,  
 Della terra il gran cerchio: o quando indaga  
 La virtù delle cose, e gli elementi,  
 E la celeste folgore incatena  
 A sottil verga: o quando il vapor denso,  
 Che dal combusto fossile si solve,  
 Astretto al perno di volubil rota,  
 Corre per l'onde e per piani e per monti  
 Rapida tanto che il volo par lento.  
 Ma tu stesso, tu, Padre, in lei ti specchi  
 Pago dell'opra tua, quando sospinta  
 Dal sentimento dell'alta natura

Che a te la ravvicina, ella ansiosa  
 Te ricerca in sè stessa, e te contempla  
 Nelle sorelle creature. E forse  
 Un degli occulti tuoi consigli è questo,  
 Che talor men perfette uscir di mano  
 Ten lasci alcune, come vasi informi  
 Sfuggiti al Fabbro, ond'ella il pregio estimi  
 Di sue divine qualità pur tanto,  
 Che piamente a rintegrarle aspiri  
 Nelle più frali, quasi nuova in terra  
 Potenza creatrice. E allora in terra  
 V'han prodigi d'amor degni de' santi  
 Inni de' serafini: e allor preghiere  
 Salgono al soglio tuo d'umani cori  
 Muti fin dal materno alvo alla gioia.  
 Perocchè all'infelice, a cui negata  
 È la faccia del sole e il variopinto  
 Sen di natura, una potente voce  
 Risvegliò l'intelletto addormentato  
 Nella perpetua notte, e industrie mano  
 Lo sorresse, e lo mise entro i segreti  
 Dell'universo; e al misero che giacque  
 Disdegnato qual afono strumento  
 Dai concetti sbandito, una soccorse  
 Provvida intelligenza, che tentando  
 L'intime fibre della sua struttura,  
 Trovogli in cor gli sconosciuti tasti,  
 Ond'ei concorre all'armonia del mondo.

Oh! le ghirlande al vincitor tessute,  
 Oh! i simulacri ed i marmorei templi  
 Eretti ai grandi per poter temuti,  
 Fia mai che sacri umanità devota  
 A voi, Sofi operosi, eroi d'amore,  
 Che somiglienti a mitico Titano  
 Al ciel rapite la vital favilla  
 Del fango animatrice? E un dì l'Ellenia  
 Deificava i provvidi mortali  
 Educatori di selvaggia stirpe.  
 Figlio di Giove; ella dicea, l'industre  
 Fabbriator di Tebe, e la sua lira  
 Di corde armava in sì mirabil tempra,  
 Che i macigni traeano ubbidienti  
 Dal Citerone: e al Tracio Orfeo maestra  
 Nei vocali faceva antri Rifei  
 La maggior delle Muse, ond' egli istrutto  
 Del verno eterno, le tribù vaganti  
 Chiamava al suon della materna cetra  
 Allo Strimone in riva, e su gli alpestri  
 Gioghi dell' Emo. Dalle nere selve  
 Uscian quindi i feroci, ispidi il mento,  
 Rabbuffati i capegli e torvi gli occhi,  
 Simili a belve che il natio covile  
 Abbandonan per fame: e a poco a poco  
 Di qua di là, di su di giù, portati  
 Da curioso istinto, a lui d'intorno

Si affollavano attoniti e beventi  
 L' inaudita melode. Allor ne' petti  
 Sentian l' ire sedarsi, ed al ferino  
 Talento sottentrar mite desire  
 E pacifico affetto: allor dal sacro  
 Vate pendenti udian precetti e norme  
 Di sociabil vita: allor deposti  
 Gli acuti spiedi e le clave nodose,  
 Stendean le braccia sanguinanti ancora  
 Al commosso vicino, e l' irte bocche  
 Al primiero sporgean bacio fraterno.  
 Così quando baccante e forsennata  
 Licenza popolar, come torrente  
 Per la polluta Lutezia scorrea,  
 Di stocchi armati, con discinte vesti  
 E con luridi ceffi e trucidanti,  
 Usciano i mostri del mortal Settembre  
 Anelanti alla strage; e per le vie  
 Si spandeano ruggenti al par di tigri  
 Che fiutato da lunge abbiano il lezzo  
 Del sangue sparso. Ahi sventurato! ah! tristo!  
 Chi nei crudi si avviene, e al volto e agli atti  
 Indole accusa di diversa tempra!  
 Chè afferrato pel crine e al suol riverso,  
 Bestemmiato, percosso, a forza è tratto,  
 Come agnel condannato all' olocausto,  
 Alla fatal lanterna. E già la fune  
 Cingeva il collo a venerabil veglio,

Che impavido, qual martire, e sereno  
 Pei carnefici orava; e già la turba  
 Gavazzante d'intorno ed ululante  
 Affrettava il supplizio: allor che un grido  
 Nel tumulto levosse, ed un uom col petto  
 All'oppresso fe' scudo — A me i tormenti,  
 A me la morte, pria che il giusto soffra,  
 Pria che cada Sicardo, il padre, il Dio  
 De' sordi-muti! — Alto, a quel nome, intorno  
 Si fe' silenzio, e la feroce gente  
 In un subito attonita ristè:  
 Poscia una voce universal, suonante  
 Come fragor di mille onde che insieme  
 Fra gli scogli percuotono e si frangono  
 In un Viva! proruppe: e chi la destra  
 Al buon veglio stringeva, e chi baciava  
 Il lembo della vesta: indi sorretto  
 Da mille braccia sottentranti a gara,  
 Quale trionfator sovra gli scudi,  
 L'eroe di carità venia renduto  
 All'immensa de' miseri famiglia.

Stempria, o Donna, i colori, e viva in tela  
 Questa ritraggi di virtù vittoria  
 Maggior di tutte che giammai fingesse  
 La greca fantasia, quanto più crudo  
 Dell'uom selvaggio d'ogni legge ignaro,  
 È l'uom che conscio le calpesta e oblia.

O se da ferrei tempi e da furente  
 Popol rifuggi, ai nostri di men rei  
 Volgi il pensiero, e a più benigne genti  
 Nutrite dall' azzurro italo cielo;  
 Chè pur essa la patria ha i suoi Sicardi,  
 E più ancor generosi. Oh! se varcasti  
 Pur una volta la marittim'Alpe,  
 E scendesti alle rive onde la fronte  
 Alza turrata la natal mia terra  
 Quasi Cibeles dell' onda tirrena,  
 Certo udisti suonar santo sul labbro  
 Delle liguri madri e benedetto  
 Il nome di Assarotti, anima pura  
 Più dell' aere materno, e più soave  
 Dell' olezzo dei fiori onde vestiti  
 Son di Genova i clivi e le convalli  
 A lui, fin da' più verdi anni, fidato  
 Nell' umiltà del chiostro era il governo  
 Delle giovani menti; e a lui vegliante  
 In quell' assidua cura un divin raggio  
 Rivelava il secreto onde i primieri  
 Dettami di ragion trovino il varco  
 Negli inerti intelletti, e chiusi al suono  
 Dell' umana parola. Amor lo resse  
 Nell' ardua prova, e fuor che Amor dall' alto,  
 Nessun braccio quaggiù; perocchè giorni  
 Sciagurati eran quelli, e la regina  
 Del ligustico mar, tradita e serva

Con tutta Italia, dal Vescovo all'Alpe,  
 Strascinava sui lidi, ah! non più suoi,  
 L'imperiale gallica catena.  
 D'allor più venerando e più sublime  
 Del francese Sicardo apparve agli occhi  
 Della terra e del ciel il Genovese  
 Fra i discepoli suoi, ricco soltanto  
 Della sua carità. Nella modesta  
 Solitaria sua cella il generoso  
 Accogliea gli infelici, e preparava  
 I ciechi spirti alla raggianti luce  
 Che inondargli dovea, come sul nudo  
 Ciglion d'un' alpe l'aquila romita  
 A fissarsi nel sole avvezza i figli.  
 Qual giovinetto di montan casale  
 Che, abbandonato il rustico abituro,  
 Discende al piano e a più felici campi,  
 E via via che più move in suo viaggio,  
 Di castella in castella, infino all'ampie  
 Popolose metropoli, contempla  
 Non mai veduti nè sognati oggetti,  
 E ad ogni oggetto si arresta ammirando;  
 Tal degli alunni il vergine pensiero  
 A poco a poco attonito passava  
 Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi  
 Gli si squarciava di natura il velo  
 Fino allora addensato. Essi compresi  
 Di gioia e di stupor, teneramente

Piangendo, protendevano al maestro,  
 Come a secondo crëator, le palme,  
 Ed a lui si prostravano adorando.  
 Commosso il pio vegliardo, e riferendo  
 All'eterna Bontà l'onor dell'opra,  
 Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno  
 Non era il peso dell'età canuta,  
 Nè la sua povertà, nè la nequizie  
 Del secol tristo. Nel tranquillo volto  
 Gli trasparia dell'anima il contento,  
 E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo  
 Di suburbana villa, o al vespertino  
 Spirar dell'aura sul dormente mare,  
 Fra i suoi diletti egli sedea, parlando  
 Alte dottrine in lor muto linguaggio;  
 All'augusta sembianza, al guardo, agli atti  
 Plato pareva negli orti di Accademo,  
 O in vetta al Sunio sull'Egeo pendente,  
 Appo il Tempio dell'Attica Minerva,  
 Nunziando ai discepoli l'arcana  
 Armonia del creato, e il Dio più arcano  
 Cui di Socrate il genio antivedea.  
 Quivi rivolti al ciel sereno i dolci  
 Occhi, pregava: ed, Oh! dicea, se alcuna  
 Grazia trovaro al tuo cospetto i lunghi  
 Sudati giorni e le vegliate notti  
 Del cadente tuo servo; e se di questi  
 Rigenerati giovani gradito  
 A te sale il segreto inno di lode

Che a te sciolgon coll' anima commossa,  
 Proteggi la mia scuola, onde non viva  
 Crëatura che ignori i tuoi portenti,  
 E tutte madri con maggior fidanza  
 Portino il peso del pregnante seno.  
 Proteggi la mia scuola: e sorga alcuno  
 Dopo tante tempeste uomo possente  
 Che della mia fralezza empia il difetto,  
 Sì che per tutta Italia essa distenda  
 Salde radici, e sia pianta robusta,  
 Al cui tronco ricovri ogni infelice.  
 Così orava il buon veglio: e il ciel l' udiva  
 Al pio voto annuendo, ed arridea  
 Coll' estremo del sol raggio all' occaso,  
 Che al supplicante si frangea sul viso,  
 E lambiva il crin bianco, e l' indorava.  
 Nè l' augurio fallia, chè ai dì più tardi  
 Pago ei mirava del favor celeste  
 Più certi i segni nel favor regale  
 Della Stirpe Sabauda. E pria che gli occhi  
 Ai rai chiudesse della nostra luce,  
 Un Angiol, credo, in vision gli offerse  
 I provvidi consigli e i benefici  
 Di CARLO ALBERTO; tal che l' alma santa;  
 Sciogliendo il volo alla sua pura stella,  
 Rivolta addietro, si fermò sull' ale,  
 E la destra distese in sulla Dora  
 Al Re benedicendo e alla sua gente.

## ANNOTAZIONI.

« E tu, pittrice di pensier celesti

« L'effigiasti, OTTAVIA ....

*Si allude alla Speranza, vaghissimo quadro della nobil donna a cui questo carme è indirizzato. Nei versi che seguono, è descritto il concetto dell'egregia pittrice.*

« A ricercarla

« Andrei di Libia per le inospite onde...

*In questi e nei seguenti versi si accennano le pie istituzioni della redenzione degli schiavi, delle missioni d'Asia e di America, delle suore di Carità, ecc.*

« Sul ventoso Pennino e negli eterni

« Ghiacci che fanno all'irto Adula manto...

*Intendesi il San Bernardo e il San Gottardo. L'Autore ha conservato l'antica denominazione a detrimento della moderna, perchè gli parve più conveniente al verso. E quanto al primo, adoperato sostanzialmente per dinotare le Alpi Pennine, giova rammentarsi che nella parte più alta di quest'Alpi gli antichi avevano collocato un Dio, a cui davasi il*

*titolo d'Ottimo Massimo: testimonio l'iscrizione riferita dal Gudio:*

LUCIUS LUCULLUS

DEO PENNIO

OPTIMO

MAXIMO

D. D.

*Senza perdersi nelle mille e mille questioni dei dotti intorno a questo Dio, non che al di lui nome, vuolsi osservare non esser tanto discosti dal vero coloro che credono in esso Dio riconoscere Giove, siccome l'unico a cui davasi l'epiteto d'Ottimo Massimo; tanto più che i primi templi a Giove furono eretti sulle alture dei monti, come abbiamo dalle tradizioni della più remota antichità.*

« Quand'ecco, ei non s'inganna, ecco uno scalpito

« Presso la tomba che su lui si accumula...

*Questa descrizione si riferisce ai pietosi monaci del San Bernardo ed ai mirabili cani da essi esercitati a rintracciare ed a salvare gli smarriti passeggeri.*

« Perocchè all'infelice, a cui negata

« È la faccia del sole...

*Questi versi si riferiscono alle recenti scuole dei ciechi, stabilite specialmente in Parigi, e a quelle dei sordi-muti.*

« E al Tracio Orfeo maestra

« Ne' vocali faceva antri Rifei

« La maggior Musa.

Così gli antichi chiamavano Calliope per ragioni che i dotti abbastanza conoscono. In questo passo Orfeo è dal poeta riguardato come il primo civilizzatore degli uomini, secondo le greche e le egizie teogonie, e come fu tenuto da Orazio, che così ne favella:

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Caedibus et foedo victu deterruit Orpheus.*

Per la qual cosa, ei spera, non verrà qui riguardato come un vano ornamento mitologico.

« Così quando baccante e forsennata

« Licenza popolar...

Tutto questo episodio che si aggira sull' abate Sicard, celebre istitutore dei sordi-muti, è cavuto dalla storia. Veggasi l'articolo che fu a lui dedicato nella biografia universale del Michaud.

« ..... E quando al rezzo

« Di suburbana villa, o al vespertino

« Spirar dell'aura sul dormente mare...

Così all'Autore giovinetto si offerse mille volte il Padre Ottavio Assarotti; e in generale quanto ei dice di lui in tutto il passo a lui consacrato, più che dall'immaginazione è spirato dalla verità; nè teme che chi lo ha conosciuto lo smentisca. Se la virtù, diceva il Padre Solari, prendesse una forma sensibile ai mortali, quella vestirebbe, son certo, del Padre Ottavio Assarotti.

# **TORINO ESULTANTE**

**CARME**

NELLE FAUSTISSIME NOZZE  
DI S. A. R. VITTORIO EMANUELE  
DUCA DI SAVOJA  
CON  
S. A. I. R. MARIA ADELAIDE  
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA.

I

DEU! qual inno di gioia itala cetra  
Fia che sposi ai concenti onde saluta  
La festante metropoli Taurina  
Queste pompe solenni? — Un dì suonava  
Dell'Eridano in riva e della Dora  
La maggior voce ehe giammai parlasse  
D' arme, di gloria, di pietà, d'amore :  
La voce di Torquato, italo Omero <sup>1</sup>,  
Che ramingo pur esso, e il cor trafitto  
D' insanabile piaga, era un istante

Da fortuna condotto a ber l' obbligo  
 D' ogni miseria all' ospital convito  
 Di CARLO EMANUELE: e qui l' audace  
 Lira temprata ai Venosini modi  
 D' altro illustre infelice, il qual, ridendo <sup>2</sup>  
 L' essiccato ruscello ambizioso,  
 Sull' incauta attraea fronte le vampe  
 Di non men fero Sirio: e lo scorrente  
 Sulle corde Dircee Sabazio plettro <sup>3</sup>  
 Che primiero insegnava ai sospirosi  
 Erranti in val di Sorga il greco carme  
 Di pensier generosi eccitatore:  
 E qui la molle tibia imitatrice <sup>4</sup>  
 De' cingi Dionei cantanti all' ombra  
 De' mirteti di Pafos; e qui l' arguta  
 Arcade avena di colui che lungo <sup>5</sup>  
 I perenni ruscelli e i laberinti  
 D' incantati giardini, Aonii fiori  
 Alle rose intrecciò di Primavera.  
 Possenti voci, e invidiate al mondo  
 Dalle sfere superne, una di voi,  
 Sol una in terra ne recasse alcuno  
 Del paese gentil Genio custode,  
 Or che ai Sabaudi talami regali  
 S' affisan due sorelle inclite Genti,  
 E fausti all' avvenir chieggon destini  
 Con parole d' amore e di speranza!  
 Tu almen, qualunque sia fra gl' Immortali

Il nome onde ti piaci, o se ti giova  
 Quando in terra discendi, esser più tosto  
 O Contento chiamato, o Gaudio, o Riso,  
 Angiol dall' ali fulgide e dipinte  
 Come l' arco dell' Iri, e dalla fronte  
 Serena più che il puro Espero, vola  
 Dall' alpe al mare, dalla Magra al Taro,  
 Dalla Stura al Tesin, per borghi e ville,  
 Per città, per castella: e in ogni tetto,  
 Dai palagi de' grandi agli abituri  
 Dell' umil mandriano, ovunque avvampa  
 D' amor patrio scintilla, intorno scuoti  
 I giocondi tuoi crotali, e diffondi  
 Quel senso di piacer, quell' esultanza,  
 Che via via, come elettrica fiammella,  
 Va da popolo e popolo, e prorompe  
 In concorde acclamar, in universo  
 Grido che benedice, e de' regnanti  
 Addolcisce le veglie, e i dì serena:  
 Talchè il Sir generoso, a cui s' inchina  
 Tanta parte d' Italia, or che con nova  
 Provvidenza d' amor al Santo Ramo  
 Della Pianta Sabauda un fra i più belli  
 Dell' Austriaco Giardin Fiore marita,  
 Ne ascolti il suono, e il suo gran cor s' appagli,  
 Che ventura in un regno è sua ventura.

Come del queto mar, quando più gaia  
Susurrando vi attuffa aura le penne,  
Scosso un flutto s'increspa, e il vicin flutto  
Risentito s'innalza, e si rovescia  
Sugli altri flutti, che via via si destano,  
Ed insiem si riurtano e si allargano  
In volubili cerchi, infin che tutta  
La liquida pianura a poco a poco,  
Quanto si estende, gorgoglia ondeggiando,  
E si ammonta e si avvallà, e spuma e strepita:  
Così della gran festa al primo grido  
Mille gridi succedono, e si spandono  
Di gente in gente; e quinci e quindi, e ovunque  
Allarga il Regno Subalpin le braccia,  
Schiere a schiere si mischiano accorrenti,  
Turbe a turbe esultanti, ed uno è il plauso,  
Uno il clamor che l'aere e i lidi introna. —  
Oh! non t'incresca del mutato cielo,  
Vaga stella d'Insubria: oh! non t'incresca,  
Cesarea figlia, dei lasciati a tergo  
Lavaeri Briantèi, nè de' fiorenti  
Euganei clivi, nè de' flutti azzurri  
Onde il piè ti lambia l'Adria sommessà!  
Qui la pura dell'alpe aura ti spira:  
Qui ti versa Appennin l'ampio tesoro

Di sue fresche sorgenti: a te la bella  
 Del Ligustico mar Donna tributa  
 Delle rose i profumi, e degli aranci  
 Di che infiora i suoi colli: a te compone  
 La Sarda Galatea serti e monili  
 Di coralli e conchiglie; e terra ed onda  
 Si popolan per te d'adoratori,  
 Come alla prima del felice mondo  
 Mitica aurora all'alma Astrea d'intorno  
 Si affollavan gli umani, e nel celeste  
 Benigno aspetto non veduto mai  
 Gli occhi bramosi figgeano ammirando.  
 Generosi son tutti e illustri figli  
 Di magnanimi padri, esercitati  
 Da diversa fortuna, allor che cieche  
 Ire fraterne, e le mal chiuse all'armi  
 Degl'ingordi stranieri Itale porte,  
 In mille brani e mille ebber diviso  
 Il retaggio d'Augusto; ed or raccolti  
 Sotto un solo vessillo, e in un composti  
 Ordin d'amor, come stromenti uniti  
 In un solo concerto.

## III

Ecco i robusti <sup>6</sup>

Abitatori del montan paese,  
 Ove i guerrieri Allobrogi barriera

Fero al punico Marte, e i Nantuàti  
 E i Centroni e i Medulli e i Branovigi;  
 Pugnaci genti, che di monti e laghi,  
 Di selve e valli, e di valor precinte,  
 Stancâr delle latine aquile il volo.  
 Quivi in migliore etate una rifulse  
 Candida croce entro vermiglio scudo,  
 Che congiunse i dispersi, e, riverita,  
 Su cento e cento sventolò castella,  
 E di fulgidi rai sparse la culla  
 Del prode Umberto delle bianche mani.  
 D' allor fede e fortuna, onore e gloria,  
 Ebber seggio in que' monti; e gli echi alpestri  
 Risuonâr delle belliche tenzoni,  
 Del clamor de' tornei, delle devote  
 Cantiche de' Crociati; e tutta Europa  
 Volse gli occhi a' lor prenci, e tremâr d'Asia  
 I bendati tiranni, e Rodi antica  
 Un alloro nutri, non morto ancora,  
 All' elmo d' Amedeo. — Vicini a questi  
 Popoli bellicosi, ecco i nepoti  
 Degli antichi Salassi, a cui perenni  
 Volge la Baltea Dora acque salubri  
 E mediche sorgenti, e le selvose  
 Ampie vallee nutron fecondi armenti  
 E gommiferi abeti. Ivi de' monti  
 Le viscere tentate offriano un giorno  
 Preziosi metalli ed inesauste

Vene di ferro agli avari Quiriti,  
 E i gran macigni che fur base agli archi  
 Trionfali d'Augusto, e ai ponti e ai circhi  
 Che non tutti struggea l'età vorace. —  
 Vengon quindi del Gesso e della Stura  
 I littorani, che, spezzato il giogo  
 De' lascivi Marchesi, alzar le forti  
 Mura di Cuneo: e quei d'Alba, riposo  
 De' vinti Staziali, e mal cambiato  
 Cog' infami di Comodo palagi <sup>7</sup>  
 Da un grande ambizioso: e quinci i destri  
 Popoli di Saluzzo ancor superba  
 De' suoi dotti Signori <sup>8</sup> e della cuna  
 Del fabbro industrie de' leggiadri tipi <sup>9</sup>,  
 Per cui si accrebbe di una fronda il serto  
 Dell'itale Arti; e la vivace gente  
 Dell'alpestre Monvico, antica madre  
 De' studi subalpini, e di quel Grande  
 Che primier nel notturno astro scopriva  
 Gl'ignivomi crateri, e il Pensilvano  
 Sofo emulando, al tempestoso cielo  
 Rapia col ferro i fulmini guizzanti <sup>10</sup>.  
 Abbandonar del Tanaro le rive  
 E la città turrita a cui diè nome  
 Del tremendo Enobarbo il gran nemico,  
 E i piani di Voghera e di Dertona  
 Numerose famiglie: e d'Asti i colli  
 Per vendemmia festanti, ed Acqui altera

Di sue tepide linfe, i lor mandaro  
 Solerti figli: nè rimase addietro  
 Del Monferrato l'animosa gente,  
 I cui padri seguir la formidata  
 Di Bonifacio insegna ai Bizantini  
 Trionfi, e al nuovo de' Latini impero.  
 Quindi gl' industriosi incolti vedi  
 Del Ticin, del Verbano e della terra  
 Cinta da tre rivi, a cui perenne  
 D'acque tesoro i lati campi impingua  
 Delle cantate in val d'Adige amena  
 Dal Maron Veronese indiche messi <sup>11</sup>  
 E i nati nelle fertili pianure,  
 Ove la Sesia aggiungono ed il Cervo  
 L'onde sorelle: avventurosa prole  
 D'avì agitati da straniere lotte,  
 Or fiorente di tutte arti di pace  
 Cresciuta all'ombra del Sabaudo scudo.  
 Ecco, dai monti a cui lambe l'azzurro  
 Mediterranco le ridenti falde,  
 Manda i suoi figli la contea devota,  
 Sola rimasta nella ria fortuna  
 Al costante guerrier, che ad uno ad uno  
 Del scerto avito ricovrando i brani,  
 Depose alfine nella gran vagina  
 Il brando vincitore, e alla sua terra  
 Adorato rifulse astro di pace <sup>12</sup>.  
 Van con essi i gagliardi abitatori

Di san Remo e di Oneglia, e gli alpigiani  
 Della scoscesa Tenda. Ivi tuttora  
 Il viandante a ricercar si arresta  
 Il castel della misera Contessa,  
 I cui destini lamentò con note  
 Sì dolorose il catanese Orfeo <sup>43</sup>,  
 E va tendendo avidamente intorno  
 L'orecchio, quasi ancor oda fra quelle  
 Solinghe balze dal vento percosse  
 Il pietoso suonar flebil liuto  
 Del giovane Orombello, e la spirante  
 Melodia della querula romanza. —  
 E tu, Liguria, dagli aerei gioghi  
 Dell'Appennino, e dagli orti odorosi  
 Che si specchian nel mar, da questa a quella  
 Riviera ove il Sol cade e dove nasce,  
 Innamorato della tua bellezza,  
 Affollarsi pur miri i faticosi  
 Domatori dei flutti e dei macigni,  
 Per cui di bella e di superbo il vanto  
 La Tirrena Cibeles ha fra le genti.  
 E non men vigorosi, ecco gli adusti  
 Pel caldo Sol dell'Africa propinqua,  
 Popoli di Sardegna; inelita terra  
 Che s'innalza dall'onde incoronata  
 Dell'isolette sue, qual diamante  
 Attorniato da perle minori.

Quante al primo alitar del mite Zefiro,  
Sovra il dorso de' clivi e lungo i margini  
D'irrigue fonti repentine sbocciano  
Candide margarite e brune mammoie,  
E qua e là pei frutleti e pei vitiferi  
Verdi filari gli sciami prorompono  
Delle riscosse pecchie innumerevoli,  
E a'rai del sol le vitree ali s'inaurano;  
Numerose così, così sollecite  
Lungo la Dora e l'Eridan si premono  
Le allegre schiere dei diversi popoli,  
E alla regal Torin, lieta del talanio  
A' suoi Prenci augurato, il corso affrettano.  
Bella è Torino, e a lei ghirlanda fanno,  
Come a regina devote matrone,  
Quattro illustri provincie, Ivrea, che un giorno  
Splender mirò de'suoi Marchesi in fronte  
L'italica corona; e Biella altera  
Del suo gran minator, nome onorato <sup>44</sup>  
Finchè santo martirio in ciel si chiami  
Il morir per la patria; e la durata  
Al furor lungo di stagion funeste  
Cenisia Susa, come roccia all' urto  
Di congiurati flutti; e Pinerolo  
Testimon d'alti fatti e di nefandi

Sotto il ferro stranier; ma gloriosa.  
 E rediviva il dì, che dal pugnato  
 Colle d'Assieta udia levarse il grido  
 Del trionfo di Carlo Emanuele,  
 E il fremito de' Franchi e degli Iberi  
 Piombanti nelle valli, ed il compianto  
 Delle madri sull' Ebro e sulla Senna  
 Chiedenti invano de' figli il ritorno.  
 Salve, salve, o Torino! A te due fiumi  
 Versan fecondatrici urne, e tributa  
 Di Vertunno i tesori e di Pomona  
 Pampinosa collina: a te frequenti  
 Di cocchi e di destrier verdi viali,  
 Portici spaziosi e fori e templi  
 Apron l'Arti operose; e ovunque il senno  
 Di CARLO ALBERTO accenna, ampie palestre  
 Schiude agl' ingegni vigile Minerva.  
 Salve ancora, o Torin, perocchè sei  
 Fra le gemme, onde s'orna il diadema  
 Serbato al crin di questa nobil Coppia,  
 La maggior gemma! e tu di ricchi arredi  
 Venturosa or ti ammantì, e le notturne  
 Ombre allegri di faci e di carole,  
 E di scenici ludi: e tu le pompe  
 De' tornei rinnovelli, emulatrici  
 Delle gare de' prodi aperte un giorno  
 Nelle Corti Sabaude, e seuole ai forti,  
 D'Occidente non mien che d'Oriente,

D'onore e cortesia. Perocchè quando  
 Veleggiava la bella Anna l'Eusino <sup>13</sup>,  
 Fidanzata d'Andronico, un eletto  
 Drappel di cavalieri e di leggiadre  
 Nobili donne movea seco ai porti  
 Dell'augusta Bisanzio; e il dì che tutta  
 La città dai quattordici rioni  
 Festeggiava le nozze imperiali,  
 L'ippodromo sovente insanguinato  
 Dai Verdi congiurati e dagli Azzurri,  
 Facea teatro di più gai ludi.  
 Stupiano ai non ancor visti certami  
 E ai novelli costumi i molli Greci  
 Dall'ampie gradinate, intenti al suono  
 De'giocondi oricalchi, all'abbagliante  
 Luccicar degli usberghi e delle fascie  
 D'auro e argento trapunte, e alle aste gravi  
 Spezzantisi sugli elmi e sugli scudi,  
 Ai cozzanti cavalli e ai volteggianti  
 Cavalier per la lizza: e d'inusato  
 Diletto si sentian scuotere i petti  
 Quando dal trono sorridea la bella  
 Sovrana al miglior colpo, e quando ignuda  
 La bianca man dell'odorato guanto  
 Stendesi al bacio del campion prostrato  
 Sui serici tappeti, ed alti intorno  
 Erano i gridi de' guerrier plaudenti,  
 E dei cortesi menestrelli i canti.

Or tu, d'Anna non men bella, e contenta  
Di più fausto imeneo, Cesarea Figlia,  
Godi ai giochi Sabaudi, rimembrando  
Che in cor ti scorre di Sabauda sangue  
Cotanta vena. Ma più godi ai voti  
Di un popolo che a' tuoi passi cosparge  
Di fior le vie; godi agli augùri e ai preghi  
Che da tutti i suoi templi al Ciel solleva  
Religione, la cui santa voce  
Fa più santa ogni festa e più solenne.  
Essa alla luce delle ardenti lampe,  
Degl' incensi ai profumi, e de' percossi  
Stromenti alle armonie che nella notte  
Prolungan le gioconde ore del giorno,  
Veglia agli altari, e in alta estasi assorta  
S'erge alle stelle, e cogli Angioli parla,  
Veglianti scolte de' cristiani regni.  
E l'Angiol di Sabaudia apre le azzurre  
Penne al lume degli astri, e a vol correndo  
Pel Torinese cielo imbalsamato  
Dell' ambrosia stillante dai capegli,  
Si sofferma sul culmin di Superga,  
Tutta quanta d' un guardo misurando  
La soggetta pianura. Il sacro Monte  
La presenza ne sente; e trema e ondeggia,

Come quel dì che di fulminea spada  
 Il braccio armato, l'Angiolo venia  
 Del grande Eugenio al fianco, e a lui spirava  
 Di Torin la difesa e la riscossa <sup>16</sup>.  
 Allor delle arche rimosso il coperechio,  
 I dormienti in fondo al santuario  
 Sabaudi Prenci, alzan la fronte, ed escono  
 Meravigliati a riveder la limpida  
 Faccia del cielo e la città diletta  
 Irradiata da tanta letizia.  
 Allor tutto il passato alle lor menti  
 Chiaro si affaccia come in tela pinto,  
 E il presente e il futuro: e i venerandi  
 Volti composti ad ineffabil gioia,  
 Benedicono a Voi, cari all'Eterno,  
 Magnanimi Parenti, a Voi, speranza  
 Di tante e tante region devote',  
 Giovani fronti, e a Te felice, e in queste  
 Ore solenni salutato in terra,  
 Talamo nuzial, pegno sicuro  
 Del favor di Colui nella cui destra  
 Stan de' regni le sorti, e dei monarchi.  
 Immaginar non può frate pensiero,  
 Nè uman labbro narrar qual fra que' santi  
 Spirti soave ragionar si faccia,  
 E qual di eventi all'avvenir serbati  
 Vaticinar concorde. Il solo, il solo,  
 Che a comprenderli vale, Angiol librato

Sulla 'vetta del monte i pii raccoglie  
Fervidi voti, qual de' fior l'olezzo  
Raccoglie vespertina aura sull'ali;  
E ripigliando la siderea via,  
Sollecito li reca a piè del trono  
Ove siede l'Eterno, e li depono  
Come fumo odorato d'olocausti  
Rapito sull'altar de' Patriarchi.

Torino, 1842.

## ANNOTAZIONI

<sup>1</sup> Vedi il dialogo di Torquato Tasso intitolato *il Padre di famiglia*.

<sup>2</sup> *Fulvio Testi*, autore della celebre *Ode indirizzata a Raimondo Montecuccoli*, cagione, come vuolsi, di sue molte sventure. Fu cavaliere de' ss. *Maurizio e Lazzaro*.

<sup>3</sup> *Gabriello Chiabrera*, savonese, poeta immaginoso quanto altri mai, e insegnatore all' Italia di nuova *Lirica*.

<sup>4</sup> *Giovanni Battista Marino*, autore di poesie erotiche, ricettato alla corte di Savoia. È lodato specialmente, e a buon diritto, un *Epitalamio* da lui composto per l' inclito suo protettore. Fu anch' esso<sup>1</sup> cavaliere de' ss. *Maurizio e Lazzaro*.

<sup>5</sup> *Giovanni Bottero*, scrittore di molti versi e di molte prose, ma degno di lode per un poema sulla *Primavera*, nel quale è descritto il parco di Carlo Emanuele.

<sup>6</sup> Qui l' autore passando, per così dire, in rassegna i vari municipi che compongono il regno di S. M. procede statisticamente per divisioni, e senza amore di precedenza e di riguardi provinciali così,

come all'immaginativa si presentano rapidamente i vari popoli uniti in un sol nodo d'amore, e pei quali professa eguale reverenza.

<sup>7</sup> *Elvio Pertinace*, imperatore romano, e successore di *Comodo*, uomo ambizioso, ma come non comportavano i tempi.

<sup>8</sup> *S'* intende dei *Marchesi di Saluzzo* una delle più grandi famiglie italiane. La storia non ha dimenticato la protezione da loro conceduta alle lettere, ed è chiaro tuttavia il nome di *Tommaso III* autore del *Cavaliere errante*.

<sup>9</sup> *Giovanni Battista Bodoni*, maggiore dei tipografi antichi e insegnatore ai moderni di nuove norme nell'arte sua, rispettato come tale anche dagli stranieri. Abbiám creduto pagare un debito di osservanza a quell'insigne, facendo servire alla composizione del testo di questo carme, nella prima edizione in foglio, i suoi caratteri, unici forse che ancora rimangono.

<sup>10</sup> *Il Padre Beccaria di Mondovì*, a cui la patria sta innalzando un marmo, testimonio alle genti che la riconoscenza dovuta ai grandi tosto o tardi si manifesta.

<sup>11</sup> *La Coltivazione del Riso del marchese Spolverini di Verona*, uno dei tanti poemi didascalici, ma primo, dopo *l'Alamanni*, di cui si vanta l'Italia.

<sup>12</sup> *Emanuele Filiberto*, principe di nome immor-

*tale, il cui simulacro sorge in piazza San Carlo per provvidenza del Re Carlo Alberto.*

<sup>15</sup> *Si allude alla celebre opera musicale, Beatrice di Tenda, di Vincenzo Bellini da Catania.*

<sup>14</sup> *Pietro Micca d'Andorno. Ogni elogio è minore del nome.*

<sup>18</sup> *Anna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, imperatrice di Costantinopoli.*

<sup>16</sup> *Leggasi, e non si dimentichi, la grave istoria dell'assedio di Torino.*

**PER LE AUGUSTISSIME NOZZE**  
**DI**  
**S. A. R. VITTORIO EMANUELE**  
**DUCA DI SAVOJA**  
**CON**  
**S. A. I. R. MARIA ADELAIDE**  
**ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA**  
**FESTECCGATE IN GENOVA.**

---

**LA FELICITÀ**  
**CANTATA \***

**LA LIGURIA.**

**IL GENIO DELLE ALPI.**

**LA FELICITA'.**

**NINFE.**

**GENI delle Arti , delle Scienze, del Commercio , dell' Indu-  
stria, ecc.**

**DANZATORI.**

**MARINAI.**

## SCENA I.

La scena rappresenta un pittoresco sito sulle rive del mare. In una grotta di conchiglie e di coralli siede la *Liguria* coronata di gemme. Le Ninfe marine le danzano intorno, e i Genii delle Arti e delle Scienze, dell'Industria e del Commercio le porgono corone di ulivi e di allori.

## CORO DI GENII

TRA la figlie dell' Itala Teti  
La più bella e diletta dal Sole,  
Di tue Ninfe alle gaie carole  
Noi sposiamo concenti d'amor.  
Degli Dei per gli arcani decreti  
A te servi da lunga stagione,  
Di tue gemme alle ricche corone  
Noi mesciamo l' ulivo e l' allór.

Sante fronde di provvidi steli,  
 Che dovunque distendon radici,  
 Fan le genti onorate e felici,  
 Son de' regni ventura e splendor.

Noi per te gli nutrimmo fedeli,  
 Tu gentile ti abbelli di lor.

#### LIGURIA

Delle virtù leggiadre  
 Genii custodi, gloriosa io sono  
 Delle orme che imprimete in queste sponde:  
 A voi sorridon l'onde  
 Del materno mio regno, e a voi tributo  
 Porgon di dolce olezzo il piano e il monte  
 Ove i serti nudrite alla mia fronte.

Ella un dì s'ergea superba  
 Delle palme orientali,  
 Ed all'Itale rivali  
 Era invidia, e insiem terror.

Ma del tempo all'ira acerba  
 Appassir le palme altere;  
 Chè fugace del potere  
 È la pompa e lo splendor.

## CORO

Sol dell'Arti e degli Studi  
 La ghirlanda è sempre verde ,  
 E l' allòr delle Virtudi  
 Mai non perde — il suo vigor.

## LIGURIA

Io dell' ignota Atlantide  
 Apersi altrui la via ;  
 Spianai di gioghi indomiti  
 L' asperità natia ;  
 Moli superbe ed argini  
 Alzai nel mar profondo ;  
 Quanti ha tesori il mondo  
 Ebbi tributo al piè.

Questi gli Dei mi serbino  
 Vanti per me maggiori ,  
 Che dai sommessi popoli  
 Aver mal compri onori !  
 Questi , o cortesi Genii ,  
 Che intorno a me gioite ,  
 A fecondar v' unite ,  
 A raddoppiar per me.

## CORO

Rosa del suol d' Italia ,  
 Perla del mar Tirreno ,  
 Veglia dal ciel sereno  
 Mente immortal su te.

## SCENA II.

## GENIO DELLE ALPI

Su te, su quanti  
 Del subalpino ciel bevon lo spiro  
 Veglia mente immortal.

## LIGURIA

Sei tu, delle Alpi  
 Genio fratello!

## GENIO DELLE ALPI

A visitarti io scendo,  
 Leggiadra amica, dalle Cozie porte  
 Ove io siedo custode, e nunzio vengo  
 Di lieti eventi.

## LIGURIA

Apportator di gioia  
 Ne' tranquilli miei chiostri  
 Ogni volta se' tu che a me ti mostri.  
 Tal tu movevi il dì che i nostri ordiva  
 Nodi fraterni dell' Italia il fato,  
 E al senno de' Sabaudi Semidei  
 I tuoi destini commetteva, e i miei.

## GENIO DELLE ALPI

Felici nodi! Al mio robusto braccio  
 Tu ti appoggiavi, io della tua beltade  
 M' irradiava; e attonite le genti  
 Vedean congiunte per gli stessi clivi  
 L' alte mie querce e i tuoi ridenti ulivi.  
 Qual fu la nostra sorte,  
 Dolce suora, sai tu; nè le costanti  
 Di cortese favor prove obbliasti  
 Della possente man che ne sostiene:  
 Sai, che siccome avviene  
 Ai felici quaggiù che del contento  
 Temon seguace il duol, frequenti al Cielo  
 Voli porgemmo, onde perenni i beni  
 Concessi in terra alla Virtute in trono  
 Su lei piovesse della Dora in riva.

## LIGURIA

Ne i miei voti cessâr.

## GENIO DELLE ALPI

E il Ciel gli udiva.

Rassicurate, o suora,  
 Son le nostre venture: il glorioso  
 Sabaudò stelo di vivaci rami  
 Fia per sempre fecondo: il più soave  
 Di tutti gli immortali, Imene adduce  
 Al giovane regale  
 Dolce un raggio d' amor.....

## LIGURIA

Oh! gioia! e quale?

## GENIO DELLE ALPI

Bella qual fior che nutresi  
 Del Sol che la vagheggia,  
 Crescea modesta Vergine  
 Nella Lombarda Reggia:  
 Quivi al Sabaudò talamo  
 La maturava il Fato,

È di avvenir beato  
Le ordia propizio il di:

## LIGURIA

È dessa, ell' è ... De' Cesari  
Chi mai la Figlia ignora?  
Oh! qual gli Dei ti rendono  
Fulgida Gemma, o Dora!  
Come all' eterea origine  
S' erge favilla ardente,  
Tale alla sua sorgente  
La Vergine sali.

## GENIO DELLE ALPI

Corse dall'Adria all' ultima  
Fonte Eridania un grido  
Nei subalpini popoli  
Di gioia eccitator.

## LIGURIA

Dall'Appennin diffondasi  
Del patrio Giano al lido;  
E di letizia un fremito  
Scorra per l' onda ancor.

## A DUE

Si: poichè quanti albergano  
 Dall' alpe ai salsi flutti  
 Petti devoti e fervidi,  
 Un solo affetto han tutti.  
 Come un sol cerchio formasi  
 Di mille gemme e fiori,  
 Così di mille cori  
 Forma un sol voto Amor.

## LIGURIA

Genii delle arti belle,  
 Dei de' placidi studi, a voi si aspetta  
 Questo beato evento  
 Con solenni esaltar pompe festive;  
 Chè per voi redivive  
 Son di Roma e di Atene  
 L'opre industri e sublimi in queste arene.

## CORO DI GENII

Noi spireremo i carmi,  
 Vita daremo ai marmi,  
 Alma ai colori; e quanto crea l'ingegno,  
 Opra la man, fia monumento eterno  
 Che la tua gioia attesti ai dì futuri.

## GENIO DELLE ALPI

E noi da un Nume toglierem gli auguri.  
 Che se il veggente sguardo  
 Di Prôteo tuo dell' avvenir lontano  
 Legge i segreti ancor, oggi ne giovi  
 I veraci implorar suoi vaticini.

## LIGURIA

I correnti delfini,  
 Ninfe, aggiogate al mio materno cocchio,  
 Ed a Prôteo moviam.... Ma qual mai s' ode  
 D'intorno risuonar dolce melode?

## GENIO DELLE ALPI

Vedi? s'annanta il Cielo  
 Di bianche nubi.

## LIGURIA

Le inargenta ai lembi  
 Eterea luce, ed il baleno a manca  
 Guizzando fa palese  
 Che alcuna appressa Deità cortese.

## TUTTI

Oh! qual sii tu divina  
 Visitatrice, benedetto il raggio  
 Che diffondi fra noi! <sup>1</sup>

## SCENA III.

## FELICITÀ'

Quest' almo Sole  
 Di sapienza che vicin mi splende,  
 Questa che al piè mi scende  
 Purpurea stola, e il ridondante corno  
 Dell'Egioca nutrice,  
 Ch'Eudemonia son io, tutto vi dice.  
 Sì: l'invocata io sono  
 Felicità dei Regni. Ovunque io pianto  
 La mia salda colonna, uopo i viventi  
 Non han di vaticinii: il ben presente  
 Mallevador del ben futuro io reco;  
 Dell'universo la ventura è meco.

Il superno motor degli eventi  
 Mi creò d'un sorriso d'amore,

E a brillar destinommi alle genti,  
 Testimon del suo santo favore,  
 Come l'Iride in aria tranquilla,  
 Messaggiera di tempo seren.

Io, celeste, inconsunta favilla,  
 Splendo in terra, e vi spando ogni ben.

## LIGURIA

Ah! se pronuba in terra discendi,

## GENIO DELLE ALPI

Se risplendi — agli Augusti Imenei;

## LIGURIA

Tu fidanza, alma Diva, ci sei,

## GENIO DELLE ALPI

Tu certezza di fausto avvenir.

## FELICITA'

I miei passi seguite contenti;  
 E le genti — mirate gioir.

## TUTTI

Benedette le impronte che stampi  
Nelle rive, nei monti, nei campi!  
Come il Sol che feconda natura,  
Tu matura — la speme e il desir.

## FELICITA'

Sì, venite — e felici gioite:  
Son certezza di fausto avvenir <sup>2</sup>.

## ANNOTAZIONI

<sup>1</sup> *Tutto il teatro si annuvola e brilla di vivissima luce. A poco a poco si diradano le nuvole, e vedesi la Felicità sopra un cocchio vestita di lunga clamide col cornucopia in una mano, e appoggiantesi coll'altra ad una colonna; un sole le splende a tergo, ecc.*

<sup>2</sup> *Tutti circondano la Felicità, e si perdono fra le nuvole che di nuovo si addensano, e quindi a poco a poco si diradano, finchè sparite del tutto, scoprono un' amena riva nelle vicinanze di Genova, parte della quale si scorge in lontano vagamente illuminata.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



# INDICE.

## ODI, ROMANZE E ANACREONTICHE.

|                                                                  |        |
|------------------------------------------------------------------|--------|
| La Cetra . . . . .                                               | pag. 7 |
| La Felicità . . . . .                                            | 11     |
| Il Pudore . . . . .                                              | 15     |
| <u>A Urania . . . . .</u>                                        | 19     |
| <u>Il padre della sposa . . . . .</u>                            | 23     |
| <u>Alla sorella della sposa . . . . .</u>                        | 25     |
| <u>All' amica de' prim'anni . . . . .</u>                        | 27     |
| <u>Voti di un fanciullo nelle nozze del suo tutore . . . . .</u> | 31     |
| <u>Separazione . . . . .</u>                                     | 33     |
| <u>Consolazione a Pompeo Marchesi infermo . . . . .</u>          | 37     |
| <u>A madamigella Luigia Branca . . . . .</u>                     | 41     |
| <u>Voti . . . . .</u>                                            | 43     |
| <u>Vaticinio . . . . .</u>                                       | 47     |
| <u>Le nozze d'argento . . . . .</u>                              | 51     |
| <u>Alla notte . . . . .</u>                                      | 57     |
| <u>Ragione e Desiderio . . . . .</u>                             | 59     |
| <u>Mestizia . . . . .</u>                                        | 61     |
| <u>Il Desiderio . . . . .</u>                                    | 63     |
| <u>La Sofferenza . . . . .</u>                                   | 65     |
| <u>Il Mistero . . . . .</u>                                      | 67     |
| <u>La Vedova . . . . .</u>                                       | 69     |
| <u>Commiato di Eleonora a Torquato . . . . .</u>                 | 71     |
| <u>La Rosa oppressa (allegoria) . . . . .</u>                    | 73     |

|                                                     |         |
|-----------------------------------------------------|---------|
| Serenata a Giuditta Pasta . . . . .                 | pag. 75 |
| Partenza . . . . .                                  | » 77    |
| All' amante lontano . . . . .                       | » 79    |
| L' addio di Annetta . . . . .                       | » 81    |
| L' Incontro . . . . .                               | » 85    |
| L' Innamoramento . . . . .                          | » 87    |
| Il Sospiro . . . . .                                | » 91    |
| La Lontananza . . . . .                             | » 95    |
| L' Impazienza . . . . .                             | » 97    |
| Amore e Dolcezza . . . . .                          | » 99    |
| Un proponimento d'Anacreonte . . . . .              | » 101   |
| Un consiglio a Rosa . . . . .                       | » 103   |
| A Rosa Romagnoli . . . . .                          | » 105   |
| Al mio cavallo . . . . .                            | » 109   |
| L' Amante agnello (poemetto anacreontico) . . . . . | » 113   |

## SONETTI ED EPIGRAMMI.

|                                                                                   |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------|-------|
| In morte di Francesco Solarì . . . . .                                            | » 119 |
| L' Innamoramento . . . . .                                                        | » 137 |
| Il Canto . . . . .                                                                | » 138 |
| Il Furto . . . . .                                                                | » 139 |
| Sdegno . . . . .                                                                  | » 140 |
| Lo Specchio . . . . .                                                             | » 141 |
| Desiderio . . . . .                                                               | » 142 |
| Dellirio . . . . .                                                                | » 143 |
| Voto . . . . .                                                                    | » 144 |
| Il Ritratto . . . . .                                                             | » 145 |
| Rassegnazione . . . . .                                                           | » 146 |
| Finzione . . . . .                                                                | » 147 |
| Presentimento . . . . .                                                           | » 148 |
| Pietà . . . . .                                                                   | » 149 |
| Morte . . . . .                                                                   | » 150 |
| Timore . . . . .                                                                  | » 251 |
| A Cirilla Branca Cambiasi, nel fausto nasclmento del suo<br>primogenito . . . . . | » 152 |
| Al sepolcro di Rosa Morandi, di Sinigallia . . . . .                              | » 153 |
| Nel medesimo argomento . . . . .                                                  | » 154 |
| Per l'Album della nobil donna la march. Eugenia Pallavicino . . . . .             | » 155 |
| Nella stessa occasione . . . . .                                                  | » 156 |

|                                                                 |          |
|-----------------------------------------------------------------|----------|
| Addio a Thorwaldsen, in nome di giovine scultore . . . . .      | pag. 157 |
| Al conte Gilberto Borromeo, in nome di un giovine beneficato. » | 158      |
| La Mammola, a madamigella * * * . . . . .                       | 159      |
| Il Mazzetto donato . . . . .                                    | 160      |

#### CANTI SCALDICI.

|                                                                                                                                                                         |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Gualoda . . . . .                                                                                                                                                       | » 163 |
| Le nozze di Ascinsa . . . . .                                                                                                                                           | » 173 |
| Amore alla prova (poemetto), imitaz. dall' inglese di Prior. »                                                                                                          | 183   |
| La Carità (carne), alla nobil donna la contessa Ottavia<br>marchesa Masino di Mombello . . . . .                                                                        | » 205 |
| Torino esultante (carne), nelle faustissime nozze di S. A.<br>R. Vittorio Emanuele, duca di Savoia, con S. A. I.<br>R. Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria . . . . . | » 229 |
| La Felicità (cantata), per le augustissime nozze di S. A.<br>R. Vittorio Emanuele, duca di Savoia, ecc. ecc. . . . .                                                    | » 249 |



Map 20062116



